Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 34
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
26 Ag.-1 Sett. 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — La nostra guerra: **C. Pascale** — Le celebrità di domani: **F. Russo** — Eduardo Dalbono: **f. r.** — « Tortura sepolcrale »: **A. Cervesato** — Giuseppe Giusti anti-tedesco: **G. Toraldo** — I Sogni Crocefissi di Hrand Nazariantz: **G. Cartella Gelardi** — Il patriottismo nell'arte drammatica: **V. Prinzivalli** — Note critiche: **M. Giorgiantonio**; **A. Palanza** — Un soldato: **G. Gaglione** — Vannicola: **A. Foschini** — Le prime rappresentazioni: **Guitara** — Notiziario — Notizie teatrali — Corrispondenza.

La nostra guerra

La guerra da noi dichiarata all'Impero Ottomano non ha sorpreso che pochissimi. Se Naby bey è partito da Roma nel comodo treno speciale destinato ai diplomatici e ha finito il suo mestiere pericoloso di imbrogliar le carte e menar pel naso i nostri uomini politici (i diplomatici turchi hanno fama di essere i più furbi in Europa) non è il caso di lagnarsene e di farne le meraviglie. Se i turchi sono i più furbi, noi italiani nemmeno siamo i più ingenui. Noi sapevamo cosa valessero le promesse, le giustificazioni, le garenzie dateci da loro. Conoscevamo quale attività spiegasse, per esempio, in Libia, il Naib-ul-Islam che si era messo accanto al nostro governatore, e con quanto spirito di conciliazione e di lealtà la Turchia adempisse ai patti del trattato di Losanna. Il qual trattato, anche così com' era, cioè secondo i più, poco favorevole all'Italia e ai suoi interessi, rimase sempre nient'altro che una diplomatica parvenza, una di quelle finzioni politiche destinate a non esser qualche cosa di vivo e di duraturo, in quanto il desiderio di rispettarlo era solo dell'una delle parti. La seconda guerra italo-turca rampollava oltre che dalla insufficienza di quei patti che uno dei contraenti non voleva certo rispettare, dalla situazione generale europea. L'Italia è oggi una delle avversarie del gruppo austro-tedesco che s'è fatto il paladino dell'impero eternamente moribondo: intorno ai resti di questo impero s'accende più fiera e accanita la lotta. I bey, i pascià, nudriti già di menzogne, dispensieri di lusinghe, hanno ormai rotto i ponti con la Francia, con l' Inghilterra, nazioni che tengono nel Mediterraneo, le antiche, floride province tolte a brano a brano al dominio della Mezzaluna. Non era possibile che l'audacia, diremo meglio la tracotanza turca— alimentata oggi in modo superlativo dalle vittorie russe di Hindenburg—si arrestasse dinanzi all' Italia. Nessuna nazione ora rischia, nella gigantesca guerra-generale, quanto la Turchia che giuoca la sua esistenza. Che è per lei, dunque, la guerra con l'Italia? Era nel suo programma dare una buona e definitiva lezione a quella Italia che con la conquista della Libia le assestò i primi, duri colpi che parvero il prologo della liquidazione dell' Impero. E la nuova guerra noi la prevedevamo e la aspettavamo. L'opinione pubblica italiana non ha avvertito, allo scoppio di essa, che il senso che la nazione sia entrata nel più vasto cerchio dei conflitti che oggi dividono e insanguinano l' infelice Europa.

Violenti combattimenti si sono svolti la scorsa settimana nella regione montuosa del Carso. Il 18 c. si occupò dagl'italiani una importante posizione a occidente di Marcottini; qualche giorno dopo un'azione notturna condotta di sorpresa, ci dette il possesso di alcune fortissime trincee nemiche, la cui occupazione agevola l'avanzata della nostra ala sinistra, la più contrastata. Risalendo su, verso l'alto Isonzo e Tolmino, il comunicato del giorno 23 ci ha annunziato che l' investimento di quest'ultima piazza è in continuo progresso. Nel settore di Monte Nero dopo la conquista di una forte ed estesa trincea austriaca, gl' italiani si son rafforzati nelle posizioni di Santa Lucia ove i contrattacchi nemici fruttaron loro buon numero di prigionieri. I comunicati hanno parlato anche di successi nella Conca di Plezzo. Avanzando ai due lati della strada del Predil le fanterie italiane hanno quasi raggiunta la borgata di Plezzo. I magnifici tiri dell' artiglieria si erano già svolti contro i forti Hermann e Klause e contro le batterie che il nemico aveva disposte dinanzi e ai fianchi delle opere permanenti.

Nelle vallate del Trentino i nostri hanno anche qua e là avanzato conquistando trincee e ridotte. Nella valle di Livinallongo il nemico impotente ad arrestare la sicura avanzata italiana dopo aver bombardata la borgata di Pieve si è accanito nella sua distruzione. Al duplice nostro bombardamento del campo di aviazione di Aisonizza, a oriente di Gorizia, gli austriaci risposero, more solito, *con l'iniqua rappresaglia del bombardamento della città di Udine sulla quale furon lanciate quattordici bombe.*

C. PASCALE

LE CELEBRITÀ di domani

Un fenomeno che va profondamente studiato, e che denota davvero quanto la Letteratura e l' Arte italiana siano in decadenza, è quello della idrofobia di certi giovanottini appena ventenni cui l' ala del genio ha sfiorato la fronte. Costoro, hanno, infatti, orrore dell' acqua. Educati alle irruenze talvolta esorbitanti ed ingiuste de *Lacerba* e de *La Voce*, o di altri organi e organetti . . . di barbaria, appena vengon fuori dal Liceo o passano dal 1.° al 2°. corso di Università, se posseduti dalla fregola della Poesia, della Critica e, in generale, della Letteratura e dell'Arte, pigliano, contro Dio e contro il diavolo, degli atteggiamenti bellicosi che poi sono pietosamente grotteschi. Un gruppo stabilisce che Carducci fu un imbecille, un altro assoda che Rapisardi fu un ebete, un terzo strilla che D' Annunzio non vale più due soldi, un quarto si scaglia contro Ferdinando Martini, un quinto mette in fascio Prati, Leopardi, Niccolini, Foscolo, Monti, Alfieri e Manzoni e li stritola con una frase sprezzante, un sesto insulta Olindo Guerrini e Guido Mazzoni, Francesco de Sanctis e Giovanni Verga, Matilde Serao e Gian Pietro Lucini, un settimo trova che Maurizio Maeterlink ha fatto il suo tempo, che Rostand era morto prima di nascere, che Dario Nicodemi è un cretino; e più grande è il personaggio italiano o straniero che si piglia a pettinare, più violento è l'assalto. Partono tutti alla conquista della celebrità di domani, con la baionetta inastata, e giù trafitture alla cieca! Sono letteralmente suggestionati, padroneggiati dalla manìa della strage. E la loro baionetta è di cartone.

Ora, che giusto sia il diritto di discutere, anche severamente e senza riguardi, un autore, non è chi non riconosca; ma che gli assalti, su pei giornali e i giornaletti d' Italia debbano poi partire da una impotente brigatella di mentecatti, è semplicemente deplorevole. Poichè dagli *attacchi* di cotesti mocciosi che s'impancano a critici e pretendono, nella loro crassa bestialità, di dire la *parola nuova*, non risulta che una cosa sola: la smania di attirare a tutti i costi, sul nome dell'ingiuriatore, l'attenzione del pubblico e dei letterati. Come acciuffare una buona volta e presto la notorietà per raggiungere poi la celebrità? Come diventare un Orano, un Croce, un Borgese e sia pure un Papini, o un Prezzolini o che so io? Scimiottandoli, piaggiandoli e plagiandoli, per poi scagliarsi addosso anche ad essi. Ed ecco valanghe di frasi, imbottite dei soliti luoghi comuni: la vecchiaia,il rammollimento, il genere d' arte superato, con sette od otto citazioni a vànvera di scrittori o di filosofi mai letti: Enrico Bergson, Maurizio Barrès, Verhaeren, Rodenbach, la *Scienza nuova*, Vico, Kant, Nietzsche, France, e, *pour la bonne bouche*, Rimbaud, perchè adesso ogni scalzacane ricorre a Rimbaud! Dal Caffè all' Osteria, e da questa alla redazione del giornale quotidiano (che da una ventina d' anni crea celebrità di scrittori che fanno ridere anche le tettoie), è un accapigliarsi, un discutere, un bestemmiare, un assodare o dissodar fame, un condannare all' ergastolo, un troncar teste. Questi Robespierre del rigagnolo hanno sete di sangue!

Ma che Pascoli e Pascoli! gridano: Era una piccola anima, il poeta delle piccole cose! Ma che D' Annunzio! Noi siamo barbari! Vogliamo ritornare alle fonti più pure del genio e del pensiero, per distruggere tutto! E, convinti di aver distrutto, si piantano poi su le rovine, con le dita nel naso, *e guardano innanzi nella luce dell'Avvenire*! (Musica!)

Alle otto, il giovanottino si sveglia ed è leopardiano sfegatato; ma già alle undici ha abbattuto con uno sberleffo il Poeta del dolore, perchè ha deciso di dimostrare che il dolore non esiste, e che Leopardi faceva della rettorica, e che bisogna invece vivere un'arte... *dionisiaca!* E allora si esalta innanzi a certe pagine del *Dorian Grey* o di Gabriele d' Annunzio; e dopo un' ora selvaggiamente si scaglia contro Wilde e la gloria incrollabile del poeta di Pescara, perchè già ha cambiato opinione; e scompiscia otto o dieci cartelle di filosofia schopenaueriana. Ma gli ammicca, poniamo, Errico Heine, alle quattro meno un quarto, e allora egli fa un pasticcio di sei o sette nomi celebri; e te li trincia all' aria col gesto rapido degli scalchi mirabili della *Cena di Trimalcione*. Appena però si accendono i lumi nella strada, ha già di nuovo cambiato parere. È futurista, se Marinetti ha risposto amabilmente a una sua cartolina.

Ma se invano ha atteso la lettera di risposta di qualche personalità artistica letteraria o scientifica o semplicemente giornalistica cui inviò prima, chiamandola *Maestro*, i suoi omaggi coi soliti sentimenti di ammirazione; se si è bene assicurato che la personalità cui si rivolse non abboccò e se ne infischiò, àpriti cielo! Si tratta di qualcuno che dirige un giornale o una rivista? E ha cestinato o rifiutato o non pubblicato un manoscritto di lui? Alla prima occasione ritira il « *Maestro* » e te lo maciulla in due bocconi. E corre verso il giornalettino-sfogatoio dei coetanei compiacenti mocciosetti, e si vendica scagliando l' ingiuria, l' apprezzamento livido, l' insinuazione vigliacca, il periodetto velenoso...

Vuole emergere! Vuole a tutti i costi emergere! Provoca i più grandi nella speranza ardente che la provocazione venga raccolta; che l' assalito, l' ingiuriato, il malfamato, rispondano. Ebbene?... Nemmeno questo? La sua speranza rimane delusa? Sommi Dei! Che cosa sarà dunque necessario dire o fare perchè l' ingiuriato, il diffamato, l' assalito si scuotano? Essi, di lontano, sorridono, invece, e buttano il giornaletto - libello o il ritaglio dell' *Eco della Stampa* nel cestino; e passano all' ordine del giorno... o magari... al disordine della notte! E in quel disordine, (pare impossibile!) ridono voluttuosamente, sul seno d' una bella donnetta, alle spalle dell' inascoltato Batillo! Grandi allegrie dell' Arte; piccole miserie della vita!

Edamus et bibamus! Cotesti artisti, cotesti letterati di domani, nascono rachitici, biliosi, invidiosi, e però malati di fegato e di cervello. Asini ed incoerenti, per giustificare con sè stessi e cogli amici tali difetti di origine, se li esaltano fra loro come virtù. Esacerbati contro ogni fama grande o piccola, contro ogni sia pur modesta e onesta reputazione, ed ogni contegno dignitoso, contro ogni coraggio, contro ogni energia, più urtano col capo nel muro più scioccamente si accaniscono a sfondarlo. Seguaci fino al deliquio, del biblico Onan, essi raffinano nella masturbazione più epilettica le loro qualità negative. E li vedete girondolare sparuti e gialli, scimiottatori, pur nel loro futurismo, di una sorpassata *bohême*, con certi capelli e certe cravatte e certe orecchie sudicie, e certe unghie nere, e certi nasi caccolosi, e certi occhi cisposi da cui dovrebbero sprizzare le scintille del genio! Mai come in questo caso, Genio e Follia ballarono più compiutamente la loro insipida furlana, negli orticheti della Stupidità!

Povere volpi che non possono arrivare all' uva, poveri gatti che invano saltano e s' inerpicano per raggiungere il pezzo di lardo! A vent' anni credono di essere i cervelli più aperti, gl' ingegni più acuti, gli animi più vibranti, i soli che meritino l'amplesso di Apollo; e non sapendo o potendo lavorare o creare, imitano e disprezzano. Passeranno gli anni, su le loro lunghe chiome popolate dei seicenteschi *cavalieri d' argento*, e più cadaverico diventerà il loro livore. E finiranno probabilmente commessi in qualche botteghino di lotto, o misuratori di stoffe di cotone in qualche emporio di biancheria. O tutt' al più si esporranno a qualche concorso per un posto di apprendisti nella Dogana, e i meno disgraziati finiranno avvocati senza cause e senza effetti, o peggio, maestrucoli elementari, in qualche paesello di montagna, abbrutiti fra il *be-a-ba*, e l' *abaco* alla ragione di sessanta lire al mese.

E soltanto innanzi a quella *ragione*, finiranno poi malinconicamente ma vanamente, e troppo tardi, per riconoscere... che avevano torto!

* * *

Il fenomeno è superlativamente increscioso. Pecore, ruminando s' imbrancano. Orecchiuti ed orecchianti, ripetono i ritornelli della musica che hanno prima udita in qualche rivista critica, da qualcuno dei tre o quattro critici che allietano di loro elucubrazioni non sempre giuste e serene il vanaglorioso mondo letterario del nostro paese. Se Benedetto Croce esalta un poeta, un critico, un filosofo, un esteta, ed eccoli ad esaltarlo anch' essi. Se lo butta giù, *pollice verso!* Giurano nel verbo di lui, lo seguono anche in certe opinioni non troppo assiomatiche, negli apprezzamenti, nelle teorie. Diventano ciecamente i servitori umilissimi delle persuasioni sue. E non aprono un libro.

Ma Benedetto Croce io credo pel primo sorrida. Uomo di profondi studii e di sodissima cultura, lo si può discutere e gli si possono far notare errori o confusioni in cui è caduto nella interpretazione di certi testi antichi, nelle teorie filosofiche, in altro; e ciò facendo si dà, come penso, assai più seria prova di stimarlo e di seguirne l' opera critica instancabile se pure spesso non serena di giudizio, e però in parte da considerarsi come personale espressione di *simpatia*, che il più delle volte limita ed incornicia in angustie il valore critico dello scritto. Che cosa fanno invece i letterati, i critici, gli artisti che anelano alla celebrità di domani? Corrono dietro al critico-magno di oggi con la speranza di essere un giorno tratti dalla loro oscurità. È naturale! Battendo la gran-cassa al pezzo grosso, seguendone supinamente la via, si può in un non lontano avvenire sperare un calcio bene assestato che possa facilitare una nomina magari di usciere o di bidello o di custode, in qualche Istituto o in qualche ministero. E se il calcio si fa troppo aspettare... si buttano nelle braccia di Borgese.

I così detti *decadenti* erano uomini di formidabili qualità, di genialissimo acume. Questi qui di cui parlo, non possono quindi venir nemmeno indicati col medesimo epiteto. Sarebbe un elevarli troppo. Sarebbe un troppo onorarli. Io ho visto qualche giovane promettente mettersi per la sudicia china e sciaguratamente precipitare. Come me, molti, in Italia, hanno osservato il medesimo. Ed hanno, proprio come me, notato il fenomeno, con pietà. E con disgusto.

L' orizzonte è quindi fosco. Fra le pianure di loglio nessuna viola spunta; fra la folla di [illegible] alla luna nessuna personalità si accentua, ancora. Scodellano logomachie balorde pel cattivo gusto di diffamare, per ingiuriare soltanto; o s' incretiniscono in uno stillicidio di discettazioni strampalate che pretendono di far passare per *originalità di vedute* e per *acume*! Ma l' acutezza, lo spirito critico, l' osservazione *nuova*, la penetrazione geniale, è patrimonio di pochi eletti. E nessuna bella cosa d' arte appare, che possa dare speranza di una fulgente letizia futura...

Ahimè! Povero *dionisismo* che si limita a mezzo litro di asprino e a due soldi di castagne! Povere orgiastiche confraternite intorno a un fritterello di alici guaste, che contribuiscono a dare ai banchettanti i dolori di stomaco! Che cosa può venir via da cotesti cervelli brulicanti di pidocchiose idee, se non la rabbia più cieca, l' ingiuria più turpe, la diffamazione più temeraria contro lo scrittore sia pur modesto, che fa il bagno la mattina e muta la biancheria due o tre volte al giorno? E dire che la vera *Bohême* era composta a quel modo! Ma quali livori, quali riflessi verdognoli, quali ingiustificate acrimonie, quali conati di vomito rabbico menomarono mai quegli ingegni? La lietezza dello spirito, la serenità della *coscienza*, il rispetto e l' ossequio per gli scrittori, gli artisti, i filosofi ed i poeti che stavano qualche gradino più su, caratterizzarono invece, sempre, quegli artisti geniali: e se Murger e Poe morirono all' ospedale, se Gérard de Nerval s' impiccò, se Verlaine e tanti altri finirono in miseria come Enrico Becque, diedero, vivaddio, all'Arte, alla Filosofia, alla Poesia, degli immortali capolavori!

Ma queste nostre meschine celebrità di domani, ci danno ora il solo e miserando spettacolo delle loro cistifellee esasperate...

FERDINANDO RUSSO

EDUARDO DALBONO

Martedì, 24

Lo avevamo visto, or è un mese, lieto, vivace, originale: e la notizia della sua quasi improvvisa morte ci ha riempiti di doloroso stupore. Giorni or sono sapemmo, è vero, dal nipote, il pittore La Bella, di una leggera indisposizione del Maestro; ma non era cosa da destare impressione. Il La Bella stesso ci assicurava, per nulla impensierito, che appunto si trattava di cosa da nulla.

Su Dalbono si potrebbero scrivere volumi. Egli rappresentava tutto: nel suo temperamento artistico non si notava una sola lacuna: allo stromento della sua intelligenza nessuna corda mancava: egli era, pur trascuratamente, *completo*. Pittore, non comprendeva soltanto *la pittura*: era scrittore, era poeta, era musicista, era esteta, era filosofo. Avrebbe detto ad Alessandro: « Togliti dal mio Sole! » E più che mai sapeva quanto, nell' arte, il Sole fosse proprio *suo*. Gli scintillava negli occhi e nelle tele, nei motti di spirito e nei pastelli, nei chiaroscuri e negli acquarelli; e la Poesia di cui era impregnato, vibrava, calda, fulgente, prepotente, in ogni manifestazione della sua Arte. Ma egli vi motteggiava intorno, fino a ridurla a strampalati brindisi e a pazze *incarrighiane*.

Grande Arte, la sua. Ma ad essa forse nocque, negli ultimi quindici o venti anni, la *mancanza di posa* del pittore. Quando divenne celebre Dalbono non volle divenir grave. Non volle atteggiarsi come la rana gonfia, perchè mai volle imitare il *bue*, mentre appunto di buoi e di rane gonfie, nella Letteratura e nell' Arte se ne contano, purtroppo, a migliaia! Egli non pontificò, non si atteggiò, non predicò, non tenne a distanza i miseri mortali. Era, con la folla, umile fra gli umili, nella sua gloria. Strinse sempre la mano ad amici, a falsi amici, a nemici, molti dei quali gli tagliavano i panni addosso, trovando a ridire sul suo metodo di vita, sul suo passato artistico, sui suoi criterii estetici, sulle stranezze della sua *toilette*. Ogni mascalzone poteva farsi lecito, a mò d' esempio, di non approvare la passione che egli aveva pei gatti, (la quale poi, era diventata una manìa); e pure alcuni di noi non ignoravano come davvero quella manìa avesse un'origine tragica. Buono, quindi, coi buoni come coi cattivi, modesto, perchè veramente non pensò mai d' essere sul serio, come infatti era, un artista sommo, egli visse quasi dimenticato, in quest' ultimo periodo in cui la gioventù artistica, che pute ancor di lattime, non si perita di demolir ferocemente, senza nulla edificare. E con ciò non mi limito ad alludere alla gioventù dei pittori e degli scultori soltanto.

Grande e buono, Dalbono fu dunque l' ultimo gran pittore, l'ultimo grande artista di Napoli dopo la morte di Domenico Morelli, di Saverio Altamura, del de Nittis, e del Rossano. E noi, per verità, contiamo, del suo tempo e della sua scuola e della sua tradizione, ancora artisti più che egregi, pittori e scultori, i quali lo amarono, e frequentarono lietamente la sua casa un tempo tanto ospitale.

Singolarissima casa, in cui si stava come nella propria, in cui convennero, per anni parecchi, celebrità e notorietà spiccatissime dell' Arte, dalla Pittura alla Musica, dalla Letteratura alla Poesìa e al Giornalismo. Giovani e vecchi, tutti andavamo da Dalbono; e donn'Adele faceva della musica superbamente, e la piccola nipote Sara, ora moglie dell' artista Vincenzo La Bella, e al Dalbono dilettissima, girava intorno, col dolce sorriso, i suoi grandi occhi pensosi. Oreste Giordano, in un suo recente libro su Dalbono, colma molte lacune, racconta, documentandoli, molti aneddoti, fa balzar viva, dalle vivaci pagine, la figura del pittore-poeta. Noi qui restiamo soltanto a piangerlo poi che non è questa l' ora per occuparci degnamente di lui.

In rapidi cenni, con l'anima angosciata non si può che ripetere quanto or dicono un po' tutti coloro che gli furono accanto. Adorò il suo paese e lo immor-

talò in pittoriche espressioni di bellezza, fra una gloria di luce e di colore che non avrà nell' arte l' eguale. E dire che ebbe anche degli imitatori, i quali, pur raggiungendo risultati pittorici sensibili, invano si sforzarono di superare il Maestro.

Ed invero poteva tentarsi, da taluno, di imitar la *maniera*, non lo *spirito* delle pitture dalboniane. Egli coloriva, *con la sua anima*, quel tragico *Guarattellaro*, curvo sotto il peso del teatrino ambulante, e che è uno dei poemi più schiettamente napoletani di lui; e infondeva la più alta epopea della sua anima in quella *Leggenda delle Sirene* che basterebbe, a fare la immortalità di un artista. Ecco perchè la sua pittura è personale, e rimarrà inimitabile. Vi è, dentro, il *sentimento vero* dell'anima napoletanissima del pittore. Oltre il colore v'è il suono: quelle tele cantano. La sua pinacoteca è un Canzoniere; i suoi acquarelli, i suoi schizzi, sono delle sinfonie e delle liriche...

Ecco, nel ricordo mesto e dolorante, i pochi cenni che caratterizzano appena la figura del compianto amico, dell' insigne Artista scomparso. Con dei dolori nell'anima vibrante, poichè dolori ne aveva, egli s'era rivestito trascuratamente d'una giocondità che pur qualche maligno osò chiamar *posa*. Ma più gli anni passavano, più la sua indifferenza e il suo disprezzo per tutto quello che appariva ed era *esteriore*, si accentuavano fino alla esagerazione. Egli si era quasi isolato. Non frequentava più il Caffè o il Circolo. E assai amaramente ci risuona or dentro, la sua voce, nell'ultimo incontro. Alle premurose insistenze, alla meraviglia ch'ei si sottraesse all'affetto di coloro che l' amavano, ci lasciò, esclamando, nel caratteristico suo linguaggio fatto di gesti e di scatti: — *Chi se ricorda cchiù? Chi me vo' vedè cchiù? A che serve? Io so' muorto! Io so' muorto!...*

Era un sopravvissuto.

f. r.

"Tortura sepolcrale"

L' argomento, a prima vista, può sembrare « macabro » ma non è questo il suo termine di valutazione esatto. Gli elementi raccolti in larga messe dal Dott. Augusto Agabiti nel suo recente volume, *Tortura Sepolcrale*, (Voghera, ed. 1914) sono tali e tanti da dover necessariamente richiamare la nostra attenzione su le circostanze che essi mettono in rilievo e che mostrano come ci troviamo in presenza di un problema del più alto interesse sociale. E, come tutti i problemi dalla cui risoluzione dipendono o possono dipendere le sorti della umanità, questo della « morte apparente», della «tortura sepolcrale», come dice il Dott. Agabiti, ha i suoi apostoli militanti. Ed è tale il conte Karnice Karnicki, prefatore di questo volume. Lunghi e pazienti studi ha egli rivolto al problema ed ha cercato, con lodevole spirito filantropico, non solo di approfondirlo per cercarne tutta la portata, ma ancora e sovra a tutto di mettere in pratica i rimedi suggeritigli dalla sua laboriosa esperienza. Il Dott. Agabiti con l' opera sua, porta un altro contributo valido ai lavori del Karnice Karnicki. Ma parlando di apostoli, si correrebbe il rischio di essere fraintesi. Già che, se vi sono persone che hanno dedicato al problema della « morte apparente » la maggior somma della loro attività e dei loro studi e che affannosamente ricercano il modo atto a por fine ad una mostruosa eventualità cui soggiacciono tutti, il problema stesso ha interessato molti e molti scienziati, che non han trovato ancora il modo sicuro di risolverlo.

Parlando a profani, sembra di affermare un paradosso nel dire che i casi di « morte apparente » sono assai più numerosi che non si creda. Chi, non pertanto, non ha udito racconti raccapriccianti, da non scambiarsi con fiabe ed amene invenzioni della fantasia, di persone sepolte vive, specialmente in tempi di epidemia, e di macabre scoperte di corpi contratti nello spasimo di un agonia lunga e tormentosa? « Il caso » l'ho detto, è più frequente che non appaia; e molti ne elenca il Dott. Agabiti nel suo libro: non per vano sfoggio di aneddoti raccapriccianti, ma per offrire una prova della frequenza, a punto, con cui si produce il triste fenomeno, che è, dice l' Agabiti, « il nostro pericolo più spaventoso ».

Anzi che riprodurre qui qualcuno dei fatti citati dall'Agabiti, sarà utile riportare le parole del Dott. Genniesse, il noto scrittore belga.

« Per tutti i casi di morte apparente, bisogna aver dinanzi a gli occhi il fatto che, in generale, solo a fortuito incidente si deve la loro scoperta ». E, cioè, alle cause seguenti: « cambiamento di tomba: ordinariamente ciò si avvera solo per i ricchi: si apre la cassa per far la ricognizione del corpo; — apertura della tomba e della cassa per ordine dell' autorità giudiziaria allo scopo di esaminare un corpo morto per avvelenamento, per assassinio, ecc.; — apertura della cassa e talvolta anche della tomba, ispirata dall' affetto di un padre, d'una madre, d' un figlio, di una sposa, d' un amante che vuol rivedere ancora una volta la persona amata: io ho letto molti casi di tal genere: — questa medesima apertura, praticata per far cessare in sè od in altra persona l' idea, il presentimento che il defunto non era morto nel momento dell' inumazione: ho riscontrato alcuni casi di questa specie; — ovvero ancora infrazione della tomba e della cassa da parte dei ladri di gioielli: (parecchi fatti di questo genere sono raccontati; dall' essere i casi in parola più o meno simili, non deve punto inferirsi che essi siano copiati l'uno dall'altro: la scena infatti, è sempre la stessa nei numerosi casi di furti di gioielli che hanno luogo nei cimiteri, ed in tutto quel che avviene se la persona defunta si risveglia; — apertura fatta per mettere nella cassa il fanciullo morto alcuni giorni dopo la madre; — apertura del sotterraneo o cripta, dove era stato precedentemente posto un cadavere, per collocarvene un altro: si trova che il primo ha cambiato di posto, od anche, se messo nella cassa, che è uscito fuori della stessa; — autopsia o fatta prima dell'inumazione, o fatta dopo la medesima: il corpo essendo stato esumato da medici ladri di cadaveri o per ordine della giustizia: i casi di questa classe non mancano;—caduta della cassa, puntura finita, quanti siano!) ritenuti morti in virtù d' indizi fallaci, possano essere resi alla terra quando ancora non è giunta l' ora, fra torture inenarrabili.

Alla sua complessa trattazione fa seguire l'Agabiti un'appendice diffusa di leggi e di proposte legislative su la polizia d' una amica, che interviene per impedire l' inumazione e talvolta impiega, o fa impiegare, certi mezzi atti a richiamare la vita: parecchi casi di questo genere esistono;— eccitazione prodotta nel defunto dai pianti, dall' emozione di una persona amata ».

Ad ognuna delle cause che possono condurre, secondo il Dott. Geniesse e quanto c' insegna del resto l' esperienza, alla scoperta dei casi di morte apparente, si collega una lunga serie di fatti registrati dalla cronaca: fatti che l' Agabiti non ha trascurato di narrare nel suo libro, poi che servono a porre il problema con maggiore efficacia di qualunque abile disquisizione. Ma è parte, ripeto, la parte del libro cui bisogna rimandare i lettori. Con molta chiarezza (e del resto tutto è terribilmente chiaro ed evidente, in questo libro) espone l' Agabiti il contrasto fra la teoria scientifica e la pratica sanitaria, contrasto che non dà solo funesti effetti nella cura delle malattie, ma ancora, e il fatto è altrettanto se non più grave, nell' accertamento dei decessi l' Agabiti accenna a tutti i mezzi inventati dalla scienza a tal uopo, mettendone invariabilmente in rilievo lo scopo, l' azione e le deficienze: ma questo esame termina con una constatazione della più grande eloquenza, d' innanzi alla quale parrà vana ogni obiezione e più che mai meritorio l' interessamento con cui il Karnice-Karnicki e l' Agabiti si sono dedicati allo studio della tormentosa quistione.

« Chi desidera un' assicurazione completa » scrive l' Agabiti « circa l' inesistenza di mezzi indiscutibili per discernere la morte reale da quella apparente (a parte l' indizio offertoci dalla natura con la decomposizione degli organi vitali) sappia che l'Accademia Francese non ha *mai* aggiudicato alcun premio per la scoperta d' un sistema infallibile. Ecco il testo ufficiale del *Bollettino dell' Accademia di medicina* pubblicato dal Dott. Bergeron, segretario perpetuo, e dal Dott. Vallin, segretario ordinario: *l' Accademia ha avuto il rincrescimento di non poter aggiudicare il premio istituito per ricompensare la scoperta di un indizio assolutamente certo della morte* ».

E i rimedi per riparare ad un tale stato di cose? Invoca opportunamente l' Agabiti, un sistema di *case mortuarie* come quelle che ha potuto vedere e ammirare in Germania. E viene a far la storia dell' invenzione del conte Karnice-Karnicki. Bisogna avvertire che il conte Karnici ha potuto constatare personalmente molti casi di morte apparente, due dei quali si sono avverati proprio in casa sua. E ciò lo spinse, fin dal 1875, a studiare a fondo la questione. E « i lunghi studi teorici e pratici compiuti dal conte su questi vari problemi, durante parecchi anni, l'hanno convinto non potersi basare la loro soluzione se non sul principio seguente: *ogni tomba deve essere provvisoria per la persona sepolta, ma ermeticamente chiusa e definitiva per il mondo dei viventi.* » E, facendo prova di una volontà ferma e costante, è giunto egli a creare un sistema « capace di applicazione generale, buono così per i poveri come per i ricchi, il quale consiste in un tubo che si fa penetrare nel feretro ecc. all' altezza dello sterno del cadavere. Internamente al tubo vi ha un' anima di acciaio che termina con una palla, la quale posa appunto sullo sterno a cinque centimetri; e dall' altro lato a un metro di altezza, fuori terra, termina con una cassetta speciale. Il più piccolo movimento muove la palla e questa fa scattare un congegno di molle che aprono la cassetta, immettendo luce e aria nella tomba; dando un grande segnale per mezzo di un disco che si innalza e facendo suonare un campanello a movimento d' orologeria ».

« Dato questo segnale di vita, il guardiano del cimitero accorre e in poco tempo può liberare il sepolto, comunicando anche con lui per mezzo del tubo che fa da portavoce ».

Il Dott. Agabiti illustra ampiamente l' invenzione del conte Karnice, a cui hanno plaudito scienziati d' ogni paese, da Giuseppe Semmola al Dott. Ycard, al Yansen, al Martin e a Charles Richet; e conclude facendo notare come, in mancanza di un sicuro mezzo che possa condurre all' accertamento della morte, sia necessario, per lo meno, impedire che i disgraziati (ed abbiamo veduto, a lettura finita, quanti siano!) ritenuti morti in virtù d' indizi fallaci, possano essere resi alla terra quando ancora non è giunta l' ora, fra torture inenarrabili.

Alla sua complessa trattazione fa seguire l'Agabiti un'appendice diffusa di leggi e di proposte legislative su la polizia mortuaria, contenente tutte le disposizioni adottate da gli Stati, preesistenti, come, ad esempio, il Lombardo-Veneto e la Sardegna, e le più importanti leggi straniere.

È un libro, dunque, che si legge con l' interesse dovuto ad ogni opera umanitaria, un interesse crescente, e talvolta con vivo rammarico: già che i fatti che vi sono riuniti, gli aneddoti che vi sono riferiti e le prove portate in soccorso di un' affermazione che a tutta prima poteva sembrare esagerazione, son tali da scuoterci profondamente.

Un problema come quello che affronta l' Agabiti con questo libro poderoso e che il conte Karnice-Karnicki ha cercato risolvere col disegno benemerito cui ha dedicato la sua migliore attività, non era stato preso in considerazione fino a questo momento, che da medici e scienziati, le cui opere non hanno facile accesso tra le fila del pubblico.

Ed è perciò da augurarsi che questa volta diventi di pubblico dominio la nozione di un pericolo a cui non sapevamo di essere esposti con tanta facilità: perchè la nozione di questo pericolo, rendendo imperioso il desiderio di sottrarvisi, possa finalmente suscitare uno di quei larghi movimenti, a cui non sanno resistere le viete istituzioni (impotenti a contenere l'impeto dei nuovi bisogni) e che portano per ciò all'attuazione delle grandi riforme.

ARNALDO CERVESATO

Giuseppe Giusti anti-tedesco

Tristi furono le condizioni civili e politiche del Piemonte, del Lombardo-Veneto e della Toscana ai tempi nei quali si svolse l'attività poetica del Giusti. Duro il governo austriaco, servi tisici dello straniero i principi, disonesti ed avidi di guadagni illeciti i pubblici ufficiali, sfiaccolata la gioventù, corrotto ed ignorante il popolo. Contro la mala signoria forestiera e contro la servilità del popolo d'Italia impecorito ed incapace d'una ribellione qualsiasi, non cessa mai d' inveire e di brontolare dal 1831 al 1850 Giuseppe Giusti con le sue satire politiche, che ora sono apparentemente giocose e festevoli, ora ironiche e sarcastiche, ora apertamente aggressive. Il risentimento e il rancore del poeta monsummanese non sono affettati e rettorici, ma hanno origine da due potenti forze ideali che dominano l' animo del Giusti, dall' amore ardente per la patria e dal vivissimo senso umanitario. Queste due forze animano le prime composizioni giustiane, il coro guerriero, « Fratelli sorgète, La patria vi chiama » e *la Guigliottina*.

Il 1835 il Giusti compone in istrofe di due ottonari piani rimati e chiusi da un senario sdrucciolo il tagliente *Dies Irae* per maledire la memoria del crudele e disumano imperatore d' Austria Francesco I, che aveva perseguitato fieramente i Liberali italiani e aveva fatto piangere amaramente i Polacchi. La morte di *Cecco*, avvenuta il 2 Marzo 1835 in seguito ad un tiro secco, mette nell'animo del Giusti umor giocondo e allegrezza, che scoppietta nel senario eloquentissimo e significativissimo

Ci levò l' incomodo.

Pare quasi che il poeta respiri alfine a pieni polmoni, con sollievo, batta le mani di gioia ed intuoni

. . . . . Alleluia,
Gloria ed osanna,

coi Carbonari, che

Alle cene, ai desinari,
. . . . . .
Ruttan inni e brindisi,

coi poveri Polacchi, e con l'Italia intera, che

Ride . . . al caso reo
. . . Dall' Alpi a Lilibeo.

Però questa consolazione del poeta non tarda a mutarsi in amarezza accorata nello *Stivale*. In questa lunga poesia, composta il 1836 per incitare i pigri e dormienti Italiani all' unificazione della loro patria sbrancicata e sbertucciata è vituperato e biasimato il sistema di governo degli Austriaci i quali non fanno altro che scorticare continuamente l' Italia.

Rifatto (lo Stivale) *allora*, (nel 1815) *sulle vecchie forme*
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La crudeltà degli Austriaci è messa pure in mostra nel brindisi argutissimo « *Amici a tavola* » e nel « *Preterito più che perfetto* » dove gli Austriaci son chiamati Vandali.

L' odio più vivo contro l' Austria rugge nell' *Incoronazione*, composta tra il 1837 e il 1838. In questo componimento robusto, che mescola mirabilmente l' acrimonia epigrammatica con un volo lirico stupendo, il poeta, col cuore esulcerato dà addosso a tutti i principi italiani recatisi in Milano a inginocchiarsi vilmente dinanzi all' Imperatore d'Austria Ferdinando I, venuto in Italia a cingere la corona regia. Il Giusti se la piglia palesemente, additandoli come cause de' mali d' Italia, con Ferdinando II, il re Lazzarone, il quale

Colla clamide il suolo dietro (a Ferdinando) *spazza;*

con Leopoldo II di Toscana,

Di papaveri cinto e di lattuga;

con la non casta Maria Luisa di Parma; con Carlo Ludovico di Lucca,

Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce,

con Francesco IV, il Rogantin di Modena,

Che avendo a trono un guscio di castagna
Come se fosse il conte di Culagna
Tra i Re s' imbranca;

con il papa Gregorio XVI,

Fatto zimbello delle genti ausonie.

Sfogata questa bile contro i degradati dominanti, il poeta con rimproveri amichevoli e con accenti infiammati d' alto amor di patria, esorta il « latin seme » a romper le catene e a piombar addosso, con il ferro in mano, « al mercenario sgherro », per rinnovare il miracolo di Legnano, dove furono mietute

Barbare torme, come falce al piano
Campo di biade.

Ripiglia il Giusti la sua sferza per tartassare l' odiato straniero nel « *Ballo* » composto il 1841, e nella *Terra de' Morti*, scritta il medesimo anno.

Alla fine del primo scherzo, così ricco di contenuto comico nelle scene rappresentate nella prima parte di esso, si fa una gustosa caricatura delle parole del linguaggio austriaco, finenti in *Offe e in Iffe*. Non sono questi *Offe* e *Iffe* le vibrazioni foniche di chi è bleso, tartaglia, scilingua e incespica nel parlare, e non si fa capire dagli ascoltatori, che atteggiano le labbra al sorriso per ilarità e mandano a quel paese il parlante?

I versi 81 e 82 della *Terra de' Morti*, ci fanno sentire schifo degli Austriaci, che ci vengono presentati con

Le nordiche basette

unte e puzzolenti di sego.

Nella poesia a *Dante Alighieri*, composta il 1841, dal verso 130 sino alla fine, con accenti lamentevoli è descritto il miserabile stato d' Italia, divenuta scema dell' antica grandezza e preda dell' Aquila

Che per più divorar due becchi porta.

—

L' antica gloria è spenta
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
. . . . . .
Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira (o Dante) *e si compiagne*
Che il Giardin dell' Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' unghie grifagne.
La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente
E Modena con Parma n' è dolente.

Si torna alla carica contro la rapacità e le ladronerie de' governatori austriaci nel prologo del *Gingillino*, composto il 1845 e dedicato ad un illustre patriota di Napoli, Alessandro Poerio, e nel *Sortilegio* composto il 1846 e dedicato ad Enrico Mayer.

O Principi Reali e Imperiali,
Gotico seme di grifagni eroi.

—

Fuman del sangue sottratto all' ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Una tirata magnifica contro « l' occhiuta rapina » del re austriaco Ferdinando I e contro la ruvidezza fisica de' suoi sudditi si trova frammista a note sentimentali nel *Sant' Ambrogio*, composto dal Giusti con ricordi personali nel 1846, un anno dopo il suo soggiorno a Milano in casa dell' amico Alessandro Manzoni. Un giorno il Giusti girellando per la città insieme col figlio giovinetto capita nella chiesa di Sant' Ambrogio, dove vede una calca di soldati settentrionali, che hanno i baffi di capecchio, i musi diritti come fusi, le bocche di ghiro, e sembrano così, cotenne e fantocci esotici di legno per la loro immobilità, Il poeta, pervaso lì per lì dall' amor patrio, si tiene lontano, con un senso di ribrezzo, da questa marmaglia alemanna messa nella nostra vigna a farci male, e sente un' afa, un alito di lezzo partente da quei soldati mangiatori di sego.

L' idea di cacciar via da casa nostra quella marmaglia, « quella ladra genia di farabutti », che

. . . . . di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare, e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere,

pervade le sestine della *Rassegnazione* composta nel 1846; e quell' idea diventa grido di protesta solenne e ripetuto nella chiusa del *Delenda Cartago* composto nell' anno medesimo.

Scriva: Vogliam che ogni figlio d'Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva: Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L' Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi,
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

Morte ai Tedeschi! si grida nella *Storia Contemporanea*, scritta nel 1847 a cuor allegro dal Giusti per le riforme politiche concesse in Toscana da Leopoldo II.

Morte ai Tedeschi! gridano ora ad una voce i fanciulli, i vecchi, le donne e i giovani d' Italia, che corrono animosamente verso le Alpi per liberare le ultime terre d' Italia irredente dal giogo straniero.

Ombra adorata di Giusti, la tua veneranda Italia ora « tutta d'un pezzo e d'un colore » va col suo buon padrone Vittorio Emmanuele III, a « pigliare a calci nel sedere » quegli che fe' con noi il prepotente e ci tenne per molto divisi da' nostri sofferenti fratelli di Trento e di Trieste. Francesco Giuseppe ha da renderci conto de' misfatti consumati da lui e dai suoi antenati sul suolo italico.

GIUSEPPE TORALDO

I SOGNI CROCEFISSI
di Hrand Nazariantz

Dal cruento suolo di Armenia, solcato dalle onte di quei nomadi *carducchi* fin dai più remoti evi dispregiati come *briganti* da Strabone e come *selvaggi* da Senofonte, nella classica Anabasis; — dalla patria convulsa in una perenne agonia, ove due razze si dilaniano, e l' armena purità soccombe alla kurda violenza, che ammazza e prende alla sua fame, che deflora e insozza di sua foia; — dalla terra che notrisce due stirpi avverse, di cui la eletta, laboriosamente legata ai suoi solchi, al suo aratro, alla sua carovana, melodiando canora nel ricco idioma della sua fiorita letteratura, prosegue impavida nella sua missione d' intermediaria fra l' Oriente e l' Occidente, pur soggiacendo dilaniata ma indoma, al brutal disconoscimento, della kurda gente abominevole, in pastorali tribù preistoriche sprezzante ogni opera di bene, pel mussulman fatalismo che il turco dispotico alletta, spiegando ai correligionarî i cristiani armeni senza difesa, assai più che servi, ma poco meno che bestie; — dalla nazione che se, da tanta schiavitù adontata, levò le armi della riscossa per battere in Cilicia gli eserciti di Aziz Pascià, pur quindi soggiacque alla mostruosa insidia della vil Porta, che per attuare uno sterminio sistematico dell'insorgente Armenia non disdegnò ricarezzare quei kurdi che aveva altra volta affogati nel sangue con Bedrkan Bey; — dallo stremato popolo che seppe la collera formidabile del Sultano, anco mitemente chiamato da Gladstone il Grande Assassino, e che, pur godendo della protezione dell' Europa — ahi quanto ella pure assassina! — vide, dopo il Congresso di Berlino perir di coltello turco-kurdo duecentomila suoi figli e calpesti i superstiti sotto le ferree zampe di quella spaventevole cavalleria *hamidied*, organata in selvaggia fra gli antichi brigantaggi riassunti in degnità; — dai sanguinanti lari di Armenia, ho già detto in un mio precedente articolo e qui ancora ripeto, è venuto fra noi ed è ospite nostro, Colui il quale tutte le sofferenze e tutte le ferite, tutti i lutti e l' eterna agonia della sua patria racchiude nell' anima dolce e severa!

Egli è Hrand Nazariantz, che, inorridito dal tagliamento della sua gente, è venuto in Italia a cercare pace sotto gli azzurri nostri cieli latini, dove mai non si combatte se non contro barbarie; sulle nostre alcionie spiagge ov' era ad attenderlo, fra le nostre donne dai grandi occhi sognanti, Colei che Egli doveva assumere, in elezion di amore, qual devota e solidale compagna di sua vita: « il vous plaira sans doute d' apprendre — mi scriveva or è poco l' Amico dolce che esalto — que madame Nazariantz est italienne, d' Italie meridionale, et outre compagne tendre, fidèle et heroïque de ma vie errante et dolente; elle est ma plus precieuse collaboratrice. » Oh la tenerezza, la fedeltà e l' eroismo delle nostre tenere, fedeli ed eroiche donne!!...

E da quella Bari che or l' austriaco offende, non dissimile dal turco in Armenia, ricomponendo il suo nido italico, par che il Nazariantz, con grato animo, auspichi all'Italia: — O terra ospitale e bella, e tu che a rinserrare in un cerchio compiuto di ferro e di fiamma la disfrenata belva teutonica, adergi, ecco, la carne salda dei tuoi figli sulle impervie montagne, che provvidi fati posero a baluardo, fra la tua dolcezza suasiva e la tedesca rabbia belluina, insanguinandone le aeree vette; concorde nel fine liberale alle altre genti umane che nel comune diritto ferito, apprestano clave e mazze da ogni plaga del mondo, per stordire alfine la bestia apocalittica, e prostrarne la dura cervice tra i favolosi conciami delle vittime innumerevoli;.. e tu abbi vittoria, o Italia, poichè alla belva che oggi percoti ancor si aggrappa, si avvinghia, sugge le sue ultime false ragioni quel canchero turco che putre, e la mia diletta Armenia anco appesta di suo graveolenza e la mia cara gente anco attorce, dissangua, uccide coi suoi carnefici kurdi!!... — O Hrand, e ben t' ode la nazion garibaldina, poichè la libertà dell' Armenia sarà, con la libertà alfine instaurata nel mondo, tra i frutti sanguigni, i quali fioriranno dall' albero di pace che, ecco, in ispaventosa guerra, inorridendo, concimano i popoli, sullo strame teutonico, col rosso sangue delle più giovani vene!...

* * *

Non oltre io dirò dell' Esule vagabondo del Vendicatore ribelle, dell' Angelo della riscossa; ma, ora, solo, del Simbolista armeno. Perchè Hrand Nazariantz è venuto fra noi, sì col suo dolore randagio, sì con la sua vindice ribellione, sì con la sua angelica fede rinnovellante; ma anche e sopratutto col suo canto! In questa nostra terra canora, col suo specioso

Canto è venuto, che, da nozioni di vita e da visioni di sogno a noi insuete traendo il suo largo respiro s' inciela in un voluto crepuscolo di simboli, il quale ne riduce in memoria l' istessa illusion latina, che già pensammo per sempre dileguata.

Or di cotesto Canto io dirò, cioè de « *I Sogni Crocefissi* » ; e di cotesta illusione, cioè del « *Simbolismo* » !

* * *

Non nell' edizione orientale, dagli scabri tipi geroglifici, ora offertami dal Poeta fratello «en souvenir et comme hommage d'une fraternité pour la vie » ho potuto rileggere « I sogni Crocefissi »; sibbene nelle stupende traduzioni da tempo apparse, per cura di nostri confratelli d' arte di Francia e del Belgio, su riviste letterarie francesi e belghe. Già volle il caso che al mio primitivo entusiasmo per la graduale conoscenza di coteste liriche sublimi, seguisse, or è qualche anno, nella rassegna « *Aprutium* » di Loreto aprutino, ad un mio lungo studio critico sur un nostro « *Poeta assurdo* », una breve presentazione che, opportunamente, Enrico Cardile faceva agl'italiani, di Hrand Nazariantz. E non tardò il buono intercessore a compiere la sua opera, tra le persone d' intelletto in suo pregio. Una nuova triade fraterna, così, si strinse, che addusse l' Armeno nei cenacoli italici, ove non certo l' urgeva l' aspro disdegno del compianto Gian Pietro Lucini, inobliabile amico del Nazariantz « le plus cher entre les plus précieux », come ancor oggi lamenta, piangendone la fine, il Poeta dei « *Sogni Crocefissi* ». Or bene, il Lucini erasi piaciuto asseverare che la poesia del Nazariantz « rivestendosi di un quid particolare di tono e di sensibilità a noi occidentali nuovi ; determinandosi su un fondamento universale di umanità complessa e moderna . . . non può temere la severità del critico »; anche perchè : « avendo raggiunto nella lirica il tono personale e profondo determinante un carattere ed una bellezza speciali, rivela, cotesta poesia, *unico*, il suo Poeta entusiasticamente innamorato *a suo modo*.» Ed inviandogli la traduzione del « *Cantico Vespertino* », pubblicata di recente su questa valorosa « *Vela* », anche scriveva, il Lucini, al Poeta nostro : « Ho cercato di tradurre, in modo che sia facile musicarli, alcuni vostri versi. Ve li mando e vi dico di più che siete difficilmente traducibile, come tutti li artisti originali che si foggiano pensieri e stile adatti al loro temperamento : belle vesti, per bell' anima ! »

Era l' eco autorevole che alfine echeggiava in Italia delle polemiche agitatesi alla pubblicazione de « I sogni crocefissi » quando uno dei più illustri critici armeni, P. Siméon Eremian, esaltava l' opera del Nazariantz in un volumetto intitolato : « *Le poète H. N. et ses Rêves Crucifiés* », ed il celebre scrittore Yenovk Armène, lanciava, nel contempo, quell' altro prezioso opuscolo su « *H. N. et son oeuvre* », in un col primo, citato per frammenti, a nozione dei cultori di lettere, nell' articolo di Enrico Cardile apparso in « Aprutium ».

Or io sarei lietissimo di giungere tardi a ragionare de « I Sogni Crocefissi » di Hrand Nazariantz ; ma non voglio attristarmi che così non sia, se il mio richiamo valga a far convergere l' intelletto degli studiosi al primo tentativo simbolista della letteratura armena : fortunoso e fortunato !

Poiché ragionari della specie svolgonsi naturalmente a nozione d' intelligenti, io non credo dover qui rifare l' istoria bella di quella scuola simbolista, che ogni cultore di lettere, ha dovere di ricordare come una transizione quasi tragica del moderno spirito poetico. Fervidi amatori dell' *Arte per l'Arte* ognun sa come i simbolisti inalzassero vertiginosi ideali oltre la contingente realità umana, in pieno Sogno ; per modo che, non ancor disvelata, l' arte divenne per quei Poeti, quasi un' ispirazione ardente verso la Bellezza, e lo stile qualcosa come un nuovo verbo eucaristico, « una nuova santa scrittura » — al dire del Nazariantz istesso — per la novissima buona novella. Veramente, al cospetto dei mercenari della Poesia che ammorbavano i verzieri reconditi della letteratura, catoncelli non meno « stercorari » di quei modernissimi che seppero l' acre invettiva d' annunziana, i simbolisti si adersero come cavalieri, senza macchia e senza paura, di una suprema Bellezza, per esprimere, dirò meglio, per rifare la Vita e la Natura a loro immagine, secondo cioè la visione interiore delle loro anime angosciate da sublimi, ma ancor incerte, aspirazioni. E però la loro concezione ideale intesa ad erigere quasi una candida torre di avorio, ma di proporzioni bellamente inconcepibili, di linee purissime, ma la cui policromia balenasse in isfondi di paesaggi iperbolici, di lagune translucide, di orizzonti mistici, di panorami assurdi, ove il rito della Vita si celebrasse sì come in un tempio ma senza nominare le cose nell' invocazione, rivestendole bensì di un nuovo ineffabile mistero di poesia, evocandole non per ritmi certi e noti, saputi e riconosciuti, ma per mai udite risonanze lontane, assonanze vicine, per insuete grafie, a volte, per segni inintelligibili, non di rado, or ben or male seguendo le orme dell' inclito musicista del silenzio, il Mallarmé, dell'insigne cavalier delle chimere, Laforgue, del virtuoso alchimico del verbo, il Rimbaud, dell' ebro sognatore esoterico Villiers de l' Isle-Adam..... in un quasi feroce idealismo esaltante la personalità poetica sul dispregio di ogni retorica e di ogni prosodia accademiche ; la loro concezione, dico, non poteva non infrangersi contro la diversa realità, apparendo ridevole follia ai comuni effimeri aspettanti, cui non propiziava il miracolo di prodigiose intuizioni.

Così tramontò in Francia il Simbolismo latino, seppellendosi nell' istessa sua culla fiorita di crisantemi. Così tramontò in Italia, e si ebbe tante piccole ignorate tombe, quante le angosciate anime che trovarono nella lor fede la forza di sottrarre, almeno, i lor vangelii novi alla derisione dell' ottusa stupidità saccente. O quanti mai conoscono da noi « *Le Apocalissi* » di Enrico Cardile ? Ecco, risponde il Cardile istesso, in una lettera al Nazariantz : « Pochi, pochissimi, miei fratelli latini sanno corrispondere con eguale fede, con eguale tendenza, con eguale predilezione alla mia fede, alle mie tendenze alle mie predilezioni..... Il mio tentativo è fallito, se la fede non venne mai meno. » Perchè ? Perchè le apocalittiche liriche di Enrico Cardile vollero essere una indefinibile musica, arpeggiata in endecasillabi sublimi, in terzine stupende, dalla famosa torre di avorio altissima sul volgo, per timpani di semidei, vaganti nell' etere, in voluttuosi abbracciamenti, con le lascive ebbre sfingi dell' Ignoto o forse del Nulla ! E però udimmo un professore a gridare : « Questi non è altro che un imbottigliatore di nebbia ! » E l' insulto idiota piacque, in allora, agl' invidi zanclei, i quali, peraltro, si morsero le dita quando l' istesso professore battè le mani all'istesso Cardile, per cose che, riesumate, farebbero certo sorridere il mio ottimo amico.

Quanto dissimile la sorte del Nazariantz ! Ma il poeta dei « Sogni Crocefissi » ha ben meritato la sua fortuna, poichè, nel suo vangelio è anche questo versetto : « *Nous n'avons pas oublié cependant que la vrai poesie devait s' élever au dessus du monde sans le perdre de vue.* » In queste sagge parole, che derivo dall' ultima sua lettera indirizzatami, è il secreto della salvezza dell' opera del Nazariantz ; salvezza ch' ei quasi deve alla sua patria istessa : « Le spectacle de nos horizons ensanglantés, et les révoltes rouges de notre terre réclamaient des annonciateurs des soleils de demain. Il y avait la vie arménienne avec tous ses éfforts, avec toutes ses épouvantes. Ah ! notre terre était sans cesse hanté de desespoir. Nous fûmes donc obbligés de descendre de nos tours d'ivoires, tressaillir des desirs et des idéals de tous, souffrir de la douleur et palpiter de l' espoir de la race entière. En un mot, *vibrer à l'unisson de notre époque, dont nous devions synthètiser le besoin de la Beauté et de la Solidarité.* Aux aguets de l'avenir, ainsi naquirent les Rêves Crucifiés !»

Io sciuperei questa leale e chiarissima rivelazione del motivo ispiratore dell' Opera che lodo, se aggiungessi verbo alle indubbie dichiarazioni del Poeta. Arrossiscano pure di vergogna, schifino pure nauseosi i superstiti ignorati simbolisti *in istile*, ma io asserisco, contro la lor vacuità, che nel motivo ispiratore dei « Sogni Crocefissi » è il germe della salvezza del poema e della sua vita imperitura. Ai velluti anaploteri, alle cimbe canore, alle estasi translucide, alle visioni apocalittiche, stupende di musicalità, ma ardue all' intuizione, che circuirono di silenzio i poemi dei simbolisti latini ; ecco contrapporsi, per una ragione di vita, la coscienza dell' armeno simbolista : *della doverosa vibrazione unisona con l' epoca contemporanea, di cui ogni Poeta deve sintetizzare il bisogno di bellezza e di solidarietà ! Per una ragione di vita !* ho detto ; e questo deve aver riconosciuto l' istesso Cardile, scrivendo al Nazariantz : « Posso ben dire che voi tentate quello che io ho tentato altra volta, ma voi *con miglior forza e con sicurezza di riuscita !* »

Certamente e degnamente con sicurezza di riuscita, perchè, ancor ne assecura con verace ingenuità di poeta, il Nazariantz : « La poesie fut un refuge pour se consoler de la tyrannie des évenements sanglantes. *Ces Rêves furent quelques pleurs d' or et de sang mystique, sur la souffrance éternelle des âmes sacrifiées !* »

Hrand Nazariantz non lascia al critico neppure la gioia di una definizione; egli porge a chi vuol lodarlo, la parola esatta di ciò che va detto, con probabilità. Nè io vò dire di più, per non sembrargli adulatore : questi Sogni sono veramente *pianti d' oro e di mistico sangue sull' eterna sofferenza delle anime crocifisse !* E forse non saprei dire di più e meglio.

Pianti d' oro e di mistico sangue, nel dolore pensoso :

« Ouvrez la fenêtre, ah ! ouvrez ! ouvrez !...
Celle qui passe, peut-etre, la Mort ou l' Amour !
Est-ce la Lune qui meurt ou bien c'est mon ame,
Dans l' Hymen de la Nuit ou bien dans son [Trépas ?... »

(Nocturne)

Pianti d' oro e di mistico sangue, nelle funeree lascivie della solitudine :

« Sens-tu, le soir de notre solitude pensive
Prend la pâleur d' encens,
A l' ombre des cyprès dort notre ame lascive.

Oublier, oublier la vie âpre partout !
Se submerger dans la lumière langoureuse,
Lis-mois cet instant qui vaudrait le grand Tout ».

(Les soirs mystiques)

Pianti d' oro e di mistico sangue, nell'anelazione angosciosa di nuove speranze :

« Viens ! Dans l' oubli noir
Enterrons le Passé et ses souvenir pâles,
Et dans le soir immense et déserté d' opâles
Fermons le livre d' or de notre Espoir.

(Dans le soir....)

Pianti d' oro e di mistico sangue, nell'ardenza dell' Io implacato :

« Passons comme une étoile sillant de notre sang
Ce morne firmament,
Où brûle tout ce qu' on voit,
Comme notre cœur profond,
Et comme notre pauvre, irreparable Moi.... »

(Dans le soir)

Pianti d' oro e di mistico sangue nella vaporosa gioia meridiana :

« La mer lisse, sans ride, molle,
Dans son vaste sommeil d' argent.
Rêve.... á peine un flot lent vienne, frole,
Le sable brûlant, tout brûlant....
Le soleil solennel, sévère,
Par mille dards de son foyer
Forme un nimbe sur l' eau légère,
Où mon âme va se noyer.
Tout ce nimbe, lascive fée,
S' arrête en mille cercles sûrs ;
Est-ce là donc l' Ame achevée
La Joie entre les deux Azurs !... »

(Midi)

Pianti d' oro e di mistico sangue nel gran sogno solare :

« Rêve de mon Soleil, regard éternité de mon âme.
Fénêtre luisant de joie,
Ouverte largement sur la Vie qui s' etend,
D' où j' epie l' Infini, sans cligner mes yeux.

Rêve de mon Soleil, ô cercle embrasé,
De toutes les visions de mon devenir,
Où les couleurs sans fond de mes ardents désirs
Font ressortir mon visage convulsé....

O toi, prunelle fulgurante des yeux de Demain !
Rêve de mon Soleil, Harmonie sonore
De mon âme ravie, rayonnante dans l' air,
Comme l' airain d' une cloche,
Enthousiasme qui resonne le fibre de la Vo- [lonté....

Torrent empourpré de mes révoltes
Où mes désirs, tels des astres sanglants
Embrassent mon cœur
Dans leurs autonomie, exempt de toute loi.... »

(O rêve de mon Soleil)

Pianti d' oro e di mistico sangue, in tristezza regale :

« O tristesse royale, la Mort n' est-elle pas ta [soeur
Toi qui pleine de la joie sévère de l' Art,
Et le front frappé par la foudre de la Folie [du Génie,
Tu montes à travers l' éternité mélancolique [de ton âme
Trainant le troupeau des images blessés,
Vers la Chimère qui brûle comme un drapeau.»

(O tristesse royale)

Pianti d' oro e di mistico sangue su fantasmagorie nostalgiche del passato :

« O rayon du Passé, Vision magique...
Réveil enchanté, Retour eternal...
Heureuse illusion de l' Eternité...
O veine extatique, rivière aux mêmes désirs...
Pluie argentine, o mystère blanc,
Vienne noyer ma tête dans tes flots de lumière,
Où l' inexorable nuit sans aube de Nirvana
Descend pour tuer ce grand Rêve d' or de ma [Vie... »

(Un rayon de grand printemps de la vie.)

Pianti d' oro e di mistico sangue, in marine visioni ninfali :

« Il me semble que des naiades tres légers
Dansent autour de moi, sous les rayons du soir,
Pareille aux éclats de mes visions chères
Elles tournent en rond sur un même point noir. »

(Devant la mer.)

Pianti d' oro e di mistico sangue, nelle sanguinanti ferite della patria calpesta, sulle agonie perenni dell' Armenia immortale :

« O ma Patrie, tragique et belle à la fois,
Où le Sang règne avec le Hasard,
Et la Folie qui couve sur tes tours anciennes,
— Cierges éteintes de ta longue agonie... —
Me hante et mure mon âme
Dans le sang de tes soirs.... »

(O ma Patrie.)

. . . . . .

Questa poesia, lo ha ben detto il Lucini, non può temere severità di critico, nè d'altri può abbisognare oltre l' annunziatore ed oltre il divulgatore. Poichè dice da sè, disdegna commento e chiarimento. Poichè inalza con sè, disdegna lode da chi indugia alle bassure. Poichè purifica per simboli, senza oltrepassare l' umano limite delle intuizioni, esperta delle profondità sensitive dell' anima, non spiega, a volte, ma tocca, commuove e consola !

E però, fino a quando l' anima intellettiva cercherà nel canto la sua consolazione, questa sarà benedetta con verace poesia, sostanza d' anima sotto la specie dei sogni, fior di pensiero in veste d' eternità !

Massa Superiore sul Po, 1915

GIUSEPPE CARTELLA GELARDI

Il patriottismo
nell' arte drammatica

Hanno detto : il teatro drammatico in un momento di così elevato risveglio nazionale non dà segno di vita. Non un lavoro patriottico italiano — fino ad ora, degno della grande epopea che si svolge — ha prodotto l'Italia eppure all' annunzio del più meschino concorso, ecco a centinaia gli autori correre il pallio, avesse pure il valore di poche lire.... È un fenomeno letterario ? è un segno di decadenza ? manca agli autori il sacro fuoco della patria.... ?

Niente di quanto può ascriversi a difetto o a colpa dell'arte o di chi la esercita : è sbagliata la tesi. È un errore il credere che per lavori patriottici si debbano intendere quelli soltanto che rappresentano episodi storici del nostro risorgimento coll'immanchevole concorso della tunica bianca, e del caratteristico kepì austriaco. Chi ha contribuito involontariamente a propagare questo falso supposto è stato Girolamo Rovetta, col suo mirabile *Romanticismo*, nel quale si compendiano non avvenimenti particolari di questa o quella famiglia milanese, perchè il dramma costituisce l' esponente di tutto un regime odioso che ha perdurato in Italia dal 1815. L'episodio di casa Lamberti e di casa Laderchi , ne rappresenta mille e mille altri consimili, avvenuti nella stessa Milano, a Brescia, a Pavia, a Mantova, a Modena, a Venezia : ce li ripetono anche presentemente i fuggiaschi del Trentino e la storia ne registra a migliaia. È l'effetto di un sistema di governo cui l'Austria non rinunzierà mai, si trattasse di applicarlo sugli stessi polacchi, czechi sloveni e croati, chè sugl'italiani ha bello e finito. In mancanza quindi di lavori drammatici sostituirono l'operetta, la così detta *Rivista*, l'allegoria allegra, satirica, non sempre artisticamente degna del gran soggetto ; persino la canzonettista approfitta dell'entusiasmo per isgambettare ritornelli musicali di pessima fattura. Non si parla che d'Austria e di austriaci, con questo di curioso che la gente vi si è abituata talmente — come mi diceva testè uno dei principali artisti drammatici — da non commuoversi più come in principio alla vista del croato o alle tirate contro il suo paese; eppoi la cartolina illustrata, l'acquarello settimanale esposto nelle vetrine con l'immanchevole forca, il bastone e lo scudiscio austriaco. Eppure, se ritornassimo un pò indietro col pensiero a un' ottantina d'anni fa, quando ferveva lo stesso odio contro l' oppressore straniero della patria, tanto maggiore quanto più represso, e ricordassimo le stupende esplicazioni dell'arte drammatica cooperante al risorgimento italico, noteremmo che il pubblico nei teatri, non aveva bisogno di vedere sulla scena comparire sempre l'austriaco, quantunque non fosse facil cosa il condurvelo, ma suppliva con altri mezzi di fattura assai più artistica, ricorreva al classicismo dell'arte, e le menti abituate al bello, al vero, al buon gusto letterario, sapevano da sè adattare ai casi del momento le allusioni del dramma e della tragedia che sgorgavano spontanei dalle labbra di artisti sommi, e che formarono scuola. Eppure non erano lontani i ricordi del teatro giacobino francese, enfatico, lagrimoso, e nel quale — come dice il Taine — tutto era tranne gli uomini, in cui i personaggi apparivano come automi congegnati, e per i quali l'autore sfogava sul pubblico le sue declamazioni. E doveva l'arte, nel paese in cui regnavano Robespierre o Barras, possedere unicamente questi espedienti al suo bastardo patriottismo, se arrivò a proibire la rappresentazione « *Paméla, ou la vertu récompensée* » pessima parafrasi di una delle più belle commedie di Goldoni giudicata rea d'offeso civismo, perchè la virtù di Pamela è ricompensata . . . quando si scopre la nobiltà della sua nascita.

Corriere del Teatro

Rivista mensile illustrata

Fondata da CARAMBA

Direttore : EZIO MINELLI

▽ ▽

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

MILANO - - Via Orso, 8

Le aberrazioni di giacobinismo francese si sbizzarrivano a Roma, tramutando in una scena teatrale la piazza e perfino il Colosseo, trascinando nel fango un' arte cui greci e romani avevano innalzato monumenti immortali , un'arte che dimanda raccoglimento poichè ha bisogno di corrispondere col cuore e con la mente dello spettatore. Ma il patriottismo quando è portato all'eccesso dagli speculatori commette di codeste insanie, e non era davvero quello che chiuse nello Spielberg uomini integerrimi di cultura elevata, di pietà, uomini che morivano o nel carcere o sul patibolo, perdonando agli oppressori. A questo richiamo storico si delinea la figura soave di Silvio Pellico, l' esile poetino, che nel giugno del 1810 fila il primo ed unico suo amoretto con la Gegia Marchionni, la cui sorella Carlotta, a soli 17 anni interpretava in modo insuperabile la *Francesca da Rimini*, la tragedia spontanea, ricca di poesia sentimentale, purissima, e che nel 1831, dopo tanti anni passatici sopra faceva ancora fremere il cuore di un cameriere dell'albergo di Brescia, poichè gli ricordava il povero condannato innocente allo Spielberg. Dal 1831 in poi la letteratura drammatica patriota offrì alle menti e al sentimento degl'italiani capolavori, come l'*Antigone*, l'*Aristodemo*, *Mirra*, *Oreste* (1821-1823). Liberato Silvio Pellico dalla prigione il 1 agosto 1830, al Carignano di Torino furono rappresentate di seguito *Ester d'Engaddi*, e *Gismonda da Mendrisio*, e nella prima il sapiente uditorio attraverso le passionali lotte della virtuosa ebrea, scorse l'Italia germente sotto la tirannia di un despota che pure era ministro di Dio, e assai più palesamente riconobbe nel Barbarossa che infierisce su Milano, nella *Gismonda*, la necessità di raccogliere le forze, di unire gl'intenti, di obliare partiti e rancori per combattere il nemico di tutti, lo straniero. E al Carignano fu un delirio, i fazzoletti sventolavano come bandiere, piovevano fiori sulla scena, ed era, il duplice premio che ne ricevevano gl'interpreti, Marchionni, Ferri, Fabbretti, e Righetti, quello dell' arte e quello della patria. Nè tardò la propaganda dell'arte classica a destare sentimenti liberali in tutte le principali città italiane, spazzandone le scorie grossolane del teatro giacobino francese. Non ho che a scorrere i diari del tempo, o memorie particolari d'archivi per confermare quanto sto dimostrando che la letteratura drammatica patriota seguiva allora un indirizzo ben più elevato, più raffinato e spirituale di quello che sia oggi. Per esempio, a Napoli, Vittorio Alfieri predominava assoluto, e all'apparire sulla scena di Bruto, di Appio Claudio, di Filippo II, di Timoleone, di Virginia, uno spettatore gridava : «Questo è il caso nostro; guerra e morte ai tiranni, » e così doveva essere, poichè l'arte drammatica esercita direttamente la sua potenza sul cuore dello spettatore, non per vana declamazione, ma in forza di una tacita convenzione fra l'autore e lo spettatore. Vero è che parecchi di quei sommi esecutori della classica tragedia, e che invano ricerchi oggi oltre lo Zacconi e il Salvini figlio, avevano anche il merito di essere stati perseguitati dalla polizia austriaca, come il Modena, Ernesto Rossi e il fratello suo, e parecchi della Rª Compagnia sarda, la mirabile compagine artistica e che i Re sabaudi, Vittorio Emanuele I, Carlo Alberto, e Vittorio Emanuele 2º mantennero spesandola per oltre trent'anni, in mezzo ad avvenimenti politici, ad agitazioni e trepidazioni della più grande importanza. Allora però artista voleva dire prodotto spirituale, di lungo, coscienzioso studio, non mestiere, come per alcuni oggi, ed ecco la ragione delle pochissime compagnie drammatiche di quel tempo, ma ognuna delle quali costituiva una forza collettiva, ammirabile di genio e di applicazione. Ed ecco sfilare d'anno in anno lavori in ognuno dei queli è nascosto il simbolismo della patria. *Igina d'Asti* (Pellico 1841) — *Stamura*, o *l'assedio d'Ancona* 1847 — Ed ecco il teatro preludere al 1848 con *Provincia e Capitale*, del Della Valle, lavoro destinato a dissipare discordie civili e politiche tra liberali, neo guelfi federali, indipendenti concistoriali; indi il *Giovanni da Procida* del Niccolini, *Farinata dagli Uberti* del Corelli, *Bianca Cappello* del Sabbatini, *La lega Lombarda* del Giotti, *Siamo tutti fratelli* del Giacometti; persino l'anno fatale di Novara, il 1849, offre un lavoro efficace e di patrie glorie, il *Sampiero di Bastelico*. In quest'uomo cui fa riscontro Pasquale Paoli, fu rilevato l'odio dei corsi contro i genovesi del Banco di S. Giorgio, quindi l'odio di oppressi contro oppressori. E pensavo recentemente assistendo alla rappresentazione dei *Martiri di Belfiore*, dell'Intendente, se valeva la pena stemperare in cinque parti la pietosa storia del Tazzoli, del Poma, e degli sventurati martiri di Mantova per eccitare gli animi all'odio contro l'Austria, mentre lo stesso intento, e con soddisfazione dell'arte, si sarebbe raggiunto con uno di quei tanti lavori scritti dopo il disastro di Novara per riaffermarsi alle glorie antiche, presagio di quelle future ! Eh si che ne uscirono da buone penne in quel 1850, quando si ebbe come una visione della liberazione della Lombardia e del Veneto dal giogo austriaco colla presenza di Cavour. Il Giacometti col suo *Cola da Rienzi*, il Corillo con gli *Educatori del popolo*, il Tito d'Aste con la *Marcia degli Ubaldini*, il Sabbatini con la *Coscienza pubblica* e col *Masaniello*, il Bersezio col *Pietro Micca* ; ed ecco pure il mio concittadino Achille Montignani che rappresenta *Adalberto all'assedio della Roccella* : in questi tre ultimi lavori non vi pare che si elevi un grido, un appello al valore di casa Savoia perchè finalmente rivendichi l'onta di Novara e liberi l'Italia dal dominio austriaco ? — E chiudo facendo un voto, esprimendo un desiderio. Le buone compagnie drammatiche se vogliono oggi concorrere alla guerra santa che si combatte, lascino in pace per un momento almeno, e le *Fiammate*, le *Raffiche*, le *Monelle*, le *Presidentesse*, I *disonesti*, *Il Rifugio*, *L'Aigrette*, e altre del genere serio e comico che non valgono a rinvigorire la gioventù che si prepara a sostituire i combattenti; ma esumino un po' dal vecchio repertorio lavori ne' quali rifulga il valore antico dell' Italia e che giovino a far conoscere meglio le ragioni storiche per cui tante volte, dal Medioevo in poi, dovemmo prendere le armi per ricacciare indietro lo straniero dalle « Malvietate Alpi ».

Roma agosto 1915.

VIRGINIO PRINZIVALLI

NOTE CRITICHE

Così parla una donna. (1)

— Chi sa che la guerra, che tutto affretta e trasforma, non faccia anche avverare la previsione di una donna, la quale, desiderosa che al suo sesso sia concesso di salire a gara con l'aquila astripeta, che è l'uomo, di salire in alto, dice che allora lo spirito dell'uomo e quello della donna s' identificheranno, allora avremo l'eguaglianza spirituale — e l'arte futura segnerà questo fenomeno — quando la legge della osmosi spirituale verrà attuata. Chi sa che la guerra non sia venuta per additarla profetessa !— Così pensavo leggendo un libro nuovo sulla donna, di Antonietta De Stefano.

A me pare che la novità di un libro debbasi oggi misurare sempre alla stregua della notorietà dell'argomento che svolge. Più è vecchio il soggetto, più desta una certa curiosità quel libro che lo fa tornare a galla; e quando, leggendolo, vi troviamo l'argomento trattato sotto un punto di vista fino allora sconosciuto, noi diremo che quel libro è veramente nuovo. Si riderebbe in viso a quello scrittore cui saltasse pel capo di scrivere, per esempio, un libro sulla donna nella vita, nell'arte, nell'amore, nella famiglia ecc.. Eccovi i rappresentanti dello *snob* pronti a gridare: — Argomento vecchio, trito e ritrito, non può riuscire che un centone ! — Già la volgare schiera dei lettori va alla pesca di soggetti nuovi, o, per dir più esattamente, di titoli nuovi, e così compra il libro che giudica, non foss'altro per il solo titolo. E quando l'ha comprato, ha mostrato all' editore di approvarlo prima di sfogliarlo. — Ecce homo ! — No, meglio : — Ecce vir !

— La donna nell'Arte ! — Ecco un titolo di quei soliti che fanno volger lo sguardo altrove. — Sta a vedere che dirà cose nuove ! — Compro il libro, ne comincio a legger qualche brano, ma finisco per non resistere alla tentazione di ricominciare ordinatamente la lettura. Posso ben dire di aver fatto una scoverta, e la spiccata novità della trattazione, e la maniera come è condotta mi spingono a discuterla in qualche sua parte.

« Il progresso sarebbe stato molto sollecito se la donna avesse dominato fin dai primi tempi ». Così senza reticenze, scrive Octave Mirbeau, non curandosi di quanti in Italia potrebbero validamente provare il contrario ! Allora si è ricorsi al mezzo di commensurare i cervelli dei due sessi e allora..... sudate o fuochi a preparar metalli ! Chi più ne ha avuto nel sacco più ne ha messo, ma nessuno è venuto e verrà mai a capo di nulla. La scrittrice ha compreso nel suo segreto tutto questo, e con molta cautela discute l'argomento della commensurabilità. Si direbbe che muova cautamente i passi per uno di quei tali sentieri di montagna, incassati tra due rupi, fiancheggiati da rovi e da punte aguzze di roccia. Non sa a qual partito appigliarsi. Però rendiamo grazie ai Numi, che, come donna, fa del tutto per mostrarsi sincera ed imparziale, fino a che, non potendone più, scivola in un fine umorismo. Si sa poi che il rotto della cuffia è l'uscita più agevole per tutti. Sentite : ella nel genio non vede un uomo, ma un essere di cui non vuole (perchè non può convenirle) riconoscere il genio, « *perchè trasformandosi quasi in un nume, in un demone, in un qualchecosa che non è nè lo spirito dell'uomo, nè quello della donna, è la sintesi dell'uno e dell'altra, e si chiama genio*» Ecco la scoverta. Si direbbe che la scrittrice abbia chiesto un po' di coraggio allo spirito

(1) *La Donna nell'Arte. Antonietta De Stefano.* Conferenza premiata con Medaglia d'oro l'anno delle feste Cinquantenarie MCMCI, e tenuta in Roma nella sala dell'As. Art. Intern. il 26 Aprile 1913.

travagliato del povero Stendhal. In vero tali eccessività, o per dir meglio, tali virtuosità del pensiero possono in una conferenza solamente permettersi, dove ci rechiamo perchè la scienza medesima, la quale poco fa, nel silenzio della camera da studio, ci aveva reso ubbriachi, ci ricrei lo spirito, come si andrebbe magari in un pubblico ritrovo per centellinare al fresco quella medesima tazza di caffè che a casa siamo stati costretti a bere d'un fiato.

« *La donna nell'arte, e specie nella poesia non ha dato gran buona prova di sè* ». — Vox in deserto! — Sol mi meraviglio come tutte le donne d'Italia, e specie quelle che raspano con la penna, non l'abbiano ancora fatta a brani! — Eppure la De Stefano, perchè è sincera, dice bene; e, perchè sopratutto ha cominciato dallo esaminare se stessa, si avvia a porre coraggiosamente nei suoi giusti e veri termini la scabrosa questione, la qualcosa, senza dubbio, è il più gran merito, di cui possa a buon diritto menar vanto. Difatti « *dinanzi al dolore espresso dalla donna per mezzo dei versi l'anima resta commossa, ma non presa* ». E a proposito di ciò io credo addirittura che il dolore più acerbo non tocchi mai le profondità del cuore della donna, perchè non può toccarle; non per il suo *esprit des bagattelles*, come ebbe ad affermare il Novalis, ma, starei per dire, per una quasi discontinuità del suo sistema nervoso, la quale rende discontinuo anche il processo psichico. Il dolore nella donna è come una ninfèa, la quale, affiorando con i suoi petali alla sommità dell'onda lacustre par che tocchi con le radici il fondo del lago. « *L'anima a tali lamenti è commossa, ma non presa.... si sente il gemito delle sue lacrime, ma non si arriva a piangere* ». Ecco la prova, sentita, io credo, di certo. Al contrario, quando il dolore è profondo avviene il miracolo: *adsunt humani vultus..... si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* ». E così Orazio ha perfettamente ragione quando dice che il volto umano simpatizza atteggiandosi a mestizia con chi profondamente soffre e piange, come si rischiara e sorride con chi è veramente lieto. Nel teatro moderno — ad esempio — in cui le passioni, più che nell'antico, si aggrovigliano e si sbrigliano, la donna non riesce a commuovere: *aut dormito, aut rido*. Perchè? Ma non v'accorgete che ella ha bisogno dell'anima dell'uomo per apparire quale dovrebbe essere? Chi può dire di essersi mai imbattuto nella vita reale con una Margherita o con una Ottilia, goethiane ambedue? Pensereste in caso contrario che le parti fra donna e uomo s'invertano come le parti fra natura ed artista. Se la donna è più vicina alla natura, per non dir la natura medesima, ella non può nell'istesso tempo diventare artista da riprodurre se stessa: è non altro che il fenomeno, inconscio di sè fino a quando l'uomo non venga in suo soccorso e le apra gli occhi per vedere se stessa. Non mi pare dunque che l'A. pensi esattamente nel dire che « *la donna perde nell'arte ogni attrattiva, ogni fascino, che cede all'uomo tutta la sua potenza* ; e allora l'uomo non è che *si vendica* ma scovre e riproduce la donna, inconscia creatura. Ma l'A. non è ancora persuasa e si meraviglia come la donna, che, « *pur mostrandosi abile e insuperabile nel capire e nell'intuire e nel leggere l'anima del figlio, sapiente nella cura dello sposo e della famiglia manchi di quella « potentia intellectus » nell' arte* ». Se esiste un ben grande divario, scolasticamente parlando, fra la «potentia intellectus» e quella che comunemente chiamasi intelligenza, tanto che il vocabolo italiano non rende intero il significato della espressione latina, or figuriamoci quanto dalla « potentia intellectus » disti la femminile perspicacia, la femminile saggezza, quella decantata capacità di sintesi e d'illazioni, la quale, in fondo, non è altro—come ben si esprime il Novalis—che un sentire molto esattamente i limiti dell'esistenza quotidiana che si guardano le donne bene dall' oltrepassare; non altro che una sia pur immeritamente lodata ordinarietà. Ficchiamo l'occhio in fondo e scorgeremo, unico motore di tutta la psiche femminile, l' amore, per il quale ella con tutte le sue forze tende all'affinità fisiologica e di tale affinità si giova per conquistare l'altra: la donna fidanzata si sforza d'intuire, divenuta moglie intuisce. Il miracolo è compiuto. È l'amore — ripeto — che crea tali energie, ma per suo uso e consumo, per suo esclusivo vantaggio.

Più oltre, la differenza delle funzioni psichiche della donna e dell'uomo vien chiamata dall'A. *inerzia d'intelletto*. Ecco un paradosso di una donna, che per far andare alla men peggio la sconquassata baracca della questione, si sforza di dimostrare come l'intelletto c'è e non c'è. Orbene, l'intelletto è moto e nel caso dell'A. esisterebbe anche un *moto inerte*. Ammettiamo che ogni antitesi è sorgente d'idee e di vita, ma la via di mezzo non sempre si trova, dato che le antitesi possiamo figurarcele geometricamente come due angoli opposti al vertice. E allora per dove si passa? Ma dobbiamo affermare che tutta la conferenza è una filza di ben congegnati paradossi disposti con quell'ordine di cui é sol capace una donna che sa quel che fa, anche sotto il vigoroso influsso della corrente crociana. E conchiudiamo dicendo che se nel corso della conferenza della De Stefano nulla vi fosse da ammirare, ammireremmo in lei una donna coraggiosa, sagace, sincera che parla da uomo. Desidereremmo che tutte le donne, specie quelle che raspano con la penna, parlassero così.

MICHELE GIORGIANTONIO

PAOLO ORANO. **Dio in Giovanni Prati.** Con una lettera autografa inedita —

Non è un libro, uno dei poderosi libri di Paolo Orano, saldi come colonne massicce, ma un breve studio critico sulla questione della religiosità dell' arte di Giovanni Prati, poeta oggi non troppo caro.

Il Prati, afferma l' Autore, è un poeta religioso. E distingue: religioso, e non mistico. Ma il poeta, continua l' Orano non può non essere religioso. Qui è necessaria una dichiarazione; che pur dicendo un gran bene di questo scritto, io non posso consentire in tutto con l' Autore. Talune affermazioni, troppo violente e generali perchè corrispondano a verità, mostrano il loro lato attaccabile.

Scrive l' Orano:

« Il poeta è religioso. Cerca una gioia e questa gioia è un' armonia ritrovata, il sorpreso e fermato attimo dell' eterno, dell'assoluto, del perfetto, dell'infinito. Se nei poeti così detti decadenti — Baudelaire, Verlaine, Mallarmé — manca il bisogno di una tale gioia, come son essi poeti? Solo l' esperimento di questa gioia li esalta e li tiene nell' esaltamento dell' arte. »

Possiamo noi accogliere ciò? (Il poeta cerca una gioia, ma questa può essere non un fermato attimo dell' eterno, dell' infinito, ma anche la complessità del finito. Il poeta può pure in sè appagare la sua *gioia*, e in sè esaurirla, e non chiedere altro al difuori di sè, del suo io universale).

E ancora:

«Il poeta pretende tutto l'ingenuo consenso del mondo all' ingenuità dei suoi abbandoni. Vuol essere creduto sincero. Leopardi più degli altri e con più ardita, più arbitraria, più avara, quasi più adunca esigenza. Il poeta che davvero pensa in fondo al suo cuore: « io me ne infischio del giudizio di chi mi legge », non merita un tal nome e nessuno glie lo dà ».

(Una forma d' arte superiore, che il creatore non vuol rendere accessibile, non è poesia? Una singolar forma d' arte aristocratica, qual bisogno ha dell' approvazione?)

Giovanni Prati dunque, poeta religioso, ha mantenuto la sua arte al difuori di qualsiasi influenza, estraneo ad ogni teoria, ad ogni polemica, ed ha rifuggito dalla « poesia a tesi ». Egli è un credente umile e puro, dall' anima candida. Eppure si era in epoca di trionfante materialismo: erano i tempi delle gonfie onde di poesia rapisardiana, di scetticismo e di negazioni. Ma Prati non sollevò polemiche, non tentò neanche nella sua poesia di centraddire o di discutere: non si commosse nè si spostò di un palmo. Rimase limpida e fresca la vena del poeta, dalla pura anima cristiana. Anzi un successivo contatto col mondo dell' ellenismo classico (la sua « madre antica Ellade ») lo affinò e spiritualizzò in forma superiore.

E il Dio di Giovanni Prati conserva un momento di classicità, uno spiraglio di natura viva, luce splendidissima. Fede e poesia si riuniscono, si fondono nel poeta. E quella « spiritualità trepidante » ci dà il « prodigio lirico », che è una « rivelazione religiosa ». « Il Dio interiore balza dal sepolcro ove gl' istinti l' avevano serrato. E così il più ardente inno è la più mistica preghiera. »

Poi l' Orano ci parla degli ultimi anni della vita del poeta a Roma, e della pubblicazione del volume *Iside*. Prati aveva allora ben 63 anni, e non era certo un ignoto ma quel libro gli diede fama grandissima. In quell' ambiente che aveva per centro il salotto del Ministro Domenico Berti, e in cui eran più frequenti i gravi ragionamenti filosofici e politici che le discussioni di poesia e di arte, grande impressione dovette produrre il volume, che, oltre i pregi intrinseci, aveva avuto il merito di presentare il Prati come un poeta nuovo. A lui, riconosciuto critico d' arte tra quei poderosi ingegni, venivan presentati i *primi passi* di giovani poeti in erba, alle volte tentativi veramente disastrosi.

Una volta, tra le altre, a proposito di una presentazione di un giovane . . . poeta, Prati rispondeva alla Signora Maria Orano, madre dell'Autore, con una lettera che è riprodotta autografa, assai interessante per la conoscenza delle sue intime convinzioni religiose.

Così scriveva, nel dicembre del '73, Giovanni Prati: « Insegni a' suoi figli a credere in Dio, fortemente, candidamente, costantemente. Non c' è nè libertà, nè patria, nè grandezza, nè gloria senza di Lui. Questa fede insegna al cuore le misericordie, alla mente le giustizie, alla vita le rassegnazioni e i miracoli: tutto il resto non è che passaggio di larve con grandi nomi e tristezza infinita. »

È davvero in queste parole una sincera profonda e spontanea confessione di fede. Essa sola basterebbe a svelarci un' anima pia, illuminata dalla fede, e cristianamente pura. Poche altre confessioni sono altrettanto esplicite e altrettanto sincere.

Questa idea di Dio è la stessa che, tramandata dalla signora Maria Orano al figliuolo, ha posto radici in lui. E qui l' A. prorompe in un fervente inno di fede, che chiude lo scritto. « Come siamo liberi -egli esclama- in questo Dio qui, come ci troviamo, come siamo noi, come fioriscono gli steli a questo sole nell' anima nostra, come si svolgono le ali della libellula del nostro pensiero alla brezza di questa rivelazione! »

* * *

Lo studio critico dell' Orano, che ho brevemente esaminato, oltre ad essere notevolissimo, per acutezza di istruzione e vigoria di espressione, è particolarmente importante. L' A. trasfonde la sua personalità vigorosa e spiccata in ogni più piccolo particolare, e in tutti i più secondari ornamenti lascia impressa la sua orma.

Queste pagine di critica sono una personalissima e distinta opera d' arte, che si sovrappone all' ogetto in esame e quasi l' oscura. Non si sa, leggendo queste pagine, se ammirar più i dolci e sonori versi del Prati o i magnifici periodi del critico che conquide e trascina.

Parlavo un giorno or è vario tempo - ricordo - con un amico carissimo, e nella discussione venne alle nostre labbra il nome di Paolo Orano. Io, che allora non conoscevo lo scrittore, ne chiesi notizie.

Vuoi saper — egli mi rispose — come sia la sua arte? E salda come un macigno.

Infatti, è così. Il vigore e a un tempo la maestosità di questo scrittore sono insuperabili. Mai accade di leggere una sua pagina, che non faccia pensare alla grandiosità e all' imponenza di un' arcata maestosa o di una gigantesca cupola, che si disegni e spicchi distintamente su di un chiaro orizzonte lontano. E così anche in queste brevi pagine, che non hanno grandi pretese e non risolvono grandi problemi e non attaccano alcuna somma questione, Paolo Orano è là, tra quei righi, e la sua spiccata personalità si erge e si profila nettamente.

È la sua critica — ho detto ma giova ripeterlo — vera opera d' arte, perhè lo scrittore è, innanzi tutto, squisita tempra di artista. Si tratta quindi di un intenditore vero e diretto, senza intermediari, che parla, e che può giudicare con autorità grande e competenza indiscussa. Il migliore elogio ch'io possa fargli è di deplorare che il tempo del suo silenzio superi le brevi ore in cui fa sentire la sua voce possente.

AUGUSTO PALANZA

UN SOLDATO

G. Gaglione scrive da Marcianise:

Quotidianamente giungono dal fronte i racconti eroici di episodii meravigliosi; le prove del valore italico giungono di giorno in giorno dai lontani campi della strage circonfuse di una luce gloriosa, leggendaria. Ed il singolo atto intrepido si perde in tanta messe di mirabili imprese, si confonde, si unisce agli altri numerosissimi formando il grandioso edificio ideale che noi chiamiamo il valore dei nostri soldati. Si confondono, gli episodii di gloria, in un tutto organico; ma pure alcuno di essi l' affetto memore di amici del prode che ne è stato protagonista, di compagni suoi di lotte, di speranze, di studii, raccoglie e divulga perchè più bella e più nobile, ne risalti la figura del caro lontano.

Ci par quindi dovere esaltare l' eroismo d'un compagno, Sossio Gigliofiorito, e rivendicare a lui i suoi meriti.

Io ricordo, come fosse avvenuta pur ieri, la partenza del carissimo amico. Egli aveva accolto con l' anima fremente di giubilo, con un entusiasmo purissimo, il decreto che lo chiamava alla battaglia. Partiva lieto e sereno, e tutto preparato e non come per un viaggio di piacere, ma come per un periplo glorioso e tremendo che avesse dovuto immortalare di imperitura gloria la Patria sua, la benedetta, la bella, il più puro dei suoi sogni puri.

Sossio Gigliofiorito, facente parte di un reggimento che fu dei primi ad assaltare le balze armate del Carso, ben ha meritato del nostro plauso e della nostra ammirazione.

Ferito una prima volta alla spalla sinistra dopo una giornata intera di battaglia, egli appena superficialmente fasciato, ritornava con ardore indomabile sulla linea di combattimento ed in breve, per « diversi e molteplici » atti di abnegazione e di eroismo, si meritava la medaglia d'argento. Continuando la vita di trincea, negli intervalli di riposo teneva discorsi ai commilitoni o cantava, con giovanile spensieratezza, canzonette napolitane.

Così il nostro amico, la cui anima mite non conosceva che gli entusiasmi dello scrittore, dell'amatore di ogni cosa bella e nobile, si temprava alla rude vita delle armi e si affermava sempre più nelle sue ineffabili doti. Ma un destino cieco e tremendo, che sembra inteso a rimuovere da ogni organismo le sue energie più fiorenti e più vitali, ha voluto che egli cadesse di nuovo ferito. Richiedendosi per la sua guarigione una vigile cura egli è ora lontano dal fronte, da quel fronte di battaglia in cui gli balenarono i primi fantasmi di gloria.

Ma l' anima sua è troppo nobile e troppo ardimentosa perchè possano costringerla le mura di un ospedale. Egli sogna, con nostalgico affetto, la trincea lontana, i compagni cari ed intrepidi, i superiori che fraternamente seguivano le sue escursioni, che avevano preso ad amarlo e a stimarlo; ed, in una tensione di tutte quante le sue forze spirituali, egli cerca di vincere il male che lo opprime, perchè possa ritornare al più presto al campo; al campo ch' ei sognò ed in cui si è coperto di gloria, a riprendere il posto lasciato e continuare la partita interrotta.

Scriveva egli al padre qualche giorno fa: « Ho un solo desiderio, ardentissimo, quello di riprendere il mio posto di combattimento. In certi momenti, esso diventa febrile, mi dà spasimi atroci. »

VANNICOLA

Un poeta che ha vissuto da poeta.

Non si preoccupava di *scrivere*, si preoccupava di *vivere*. Nella vita vera sentiva la creazione vera.

È morto a trentott'anni.

Ne mostrava ottanta, poichè idealmente ottant'anni aveva vissuto.

Vannicola era di quei fortunati che sentirono nella rossa schiera del « *Leonardo* » il tormento voluttuoso dell'originalità, quel tormento di cui si materiò la vita del nostro miglior Papini, quel tormento che dié i canti più superbi dello sconosciuto e sublime Lucini.

Giuseppe Vannicola era uno dei più compiuti raffinati; egli conosceva dell'arte sonora tutti li spasimi più acuti, poichè, oltre all'essere un poeta, era anche un musico sensitivo e perfetto.

Di lui i cosiddetti giovani conoscono poco, chè non si preoccupava di farsi conoscere e di far conoscere le sue canzoni di vita vera.

Aveva la sua cerchia d'ammiratori fra i quali non ultimo Giovanni Papini, che lo stimava, l'amava, l'ammirava.

Oggi li ammiratori e li amici dovrebbero ricercarne le opere e li scritti sparsi nelle riviste per farlo conoscere ed apprezzare. Non è stato delli ultimi fondatori di quell'edificio incompiuto che si chiamerà l' Arte della più vera e più forte Italia.

I giovani devono amarlo anche nelle traduzioni dai modernissimi, e specialmente in quella da Oscar Wilde, di cui un saggio é stato pubblicato nelli ottimi « *Classici del ridere* » di Formiggini. Poichè le sue traduzioni non sono fredde, sono animate: sono quasi un'altra creazione.

Oggi Vannicola è morto solo e silenzioso.

La guerra e la sua scarsa nomea non permettono ai quotidiani di ciarlare di lui. I giornali letterari, non esclusa la « *Voce* » di De Robertis, mentre si occupano dell'opera di un qualsiasi giovinetto ultimo venuto, tacciono del grande scomparso.

Noi, giovanissimi, ne salutiamo la memoria.

E questo saluto se le anime sopravvivono, gli sarà dolce perchè sinceramente scaturito dal petto dei novissimi amatori dell' arte nova.

ANTONINO FOSCHINI

Le prime rappresentazioni

« La Candidata » di Leoncavallo all' « Eldorado »

Dopo la più o meno felice operetta « La reginetta delle rose » così il Leoncavallo, come il Forzano avrebbero dovuto meglio meditare sul nuovo lavoro « La candidata» al primo molto inferiore, se non addirittura distante come la terra dall'aureo pianeta solare! Nel libretto — basato sulla satira del femminismo, di certo non peregrina — manca quell'interesse, che occorre per tener sempre viva e desta l'attenzione del pubblico; e la nota comica vi scorre a rivoletti abbastanza inquinati.

La musica — nella quale non si riscontra, che raramente la caratteristica vena dello autore dei « Pagliacci » e si risentono, invece, troppo palesemente reminiscenze delle opere più conosciute del vecchio e nuovo repertorio, nell'andamento passionale, e delle opere comiche ed operette più in voga moderne ed antiche, negli spunti briosi — è incolore, di mediocrissima inspirazione nelle melodie volgari, quando dovrebbe rispondere al genere più schietto dell'operetta. Anche le danze — che seguono il modello oramai stereotipato della maniera viennese — sono meschine e quel *waltzer* dei sette veli, che avrebbe potuto realmente dare agio all'insigne musicista di eccellere, non riesce a piacere, anche perchè non nuovo nella sua facile fluidità. Non ostante tutti questi difetti, il fine pubblico, accorso « all' « Eldorado » assai scarso, sia per il tempo cattivo, sia anche per l' aumento dei prezzi — ha applaudito spessissimo e pur con calore. Ed in prima, e giustificatamente, per un riguardo speciale al nome di Ruggiero Leoncavallo ed a quello anche del suo librettista, il Forzano; poi, per la esecuzione impeccabile della compagnia, ed in ispecie di Florica Cristoforeanu; poi ancora per la elegantissima messa in iscena. La Cristoforeanu, vera ed autentica *diva* di operetta — realmente superiore a tutte le attuali prime donne di quel campo artistico e paragonabile solo agli astri più fulgidi, quali la Gordini-Marchetti e la Calligaris, per voce e metodo di canto, la Soarez e simili per brio, ha saputo con le seduzioni della sua voce, della sua arte squisita di canto, dar vita ad un personaggio, ben poco delineato e suggestivo, e sottolineare un canto, di niuna peculiare entità.

Un successo personale magnifico.

Ottimo cantante, come sempre, lo Zanasi—

Tipicamente comico l'Orefice—Di un brio scoppiettante la Renart. Assai lepido il giovanissimo Oreste Trucchi, per quanto talvolta un pochino esagerato — ma un po' meno che in *Addio giovinezza*, dove calca proprio troppo le tinte, nella parte di *Leone*, di per se stessa comicissima — Sempre bene a posto il Marrone, la Paroli, G. Trucchi, il Ferrarini ecc.

Una lode sincera merita il valoroso maestro Costantino Lombardo nel dirigere con energia l'orchestra cercando di trarre effetti *da dovunque*. — È alle prove una novità per l'Italia di due nostri concittadini, di Renato d'Andrea e del maestro Franco Capuana, « *La piccola irredenta* » — .

Guitara

NOTIZIARIO

■ **Concorso drammatico permanente per commedie in un atto**

Il Tirso — l' autorevole e diffuso giornale d'arte scenica — bandisce un concorso permanente per commedie in un atto destinate ad alimentare un *Teatro Minimo* a sezioni che, sotto gli auspici del *Tirso* stesso, è sorto a Roma nella seconda quindicina del morente mese con criteri puramente artistici e con un' apposita formazione drammatica costituita da elementi di primissimo ordine, tutti provenienti da grandi compagnie. Le norme del concorso possono richiedersi alla direzione del giornale il *Tirso*, Via della Vite 66 - *Roma*.

NOTIZIE TEATRALI

Al *Mercadante* altri due spettacoli della compagnia di Eduardo Scarpetta, di cui son *pars-magna*, Vincenzino e Maria Scarpetta. Occorre dire: due altri grandi successi d' ilarità con due pienoni.

Al *Nuovo* la compagnia Molinari, diretta dal di Napoli e con la efficace cooperazione del della Rossa passa di successo in successo.

All' *Umberto I°*. alla Sampieri, assai festeggiata nello spettacolo in suo onore, è successa la vivace Ivonne de Fleuriel.

All' *Eden* ha felicemente debuttato la eccentrica Olga Morelli.

Al *Goldoni* di Bellavista, come sempre, programma brillante, *correttissimo, per famiglie*, nel quale emergono: la bella ed aristocratica Lucy d' Armond; il Gabrè, una gradita rivelazione artistica; il Ragusa, divertente comico romano.

CORRISPONDENZA

B. O. — Ah, creda a me! *Vela* dà fastidio a molti straccioni! La disprezzano. Ma chi disprez a vuol comprare. Mandi pure.

R. M. — Pazienza! Uno per volta, caro Signore!

G. F. — A Livorno il mio *Cantastorie del '500*, lo troverà presso la libreria di Raffaele Giusti.

A. L. S. — *Vela* già si occupò del *Cesare Borgia* di Ettore Moschino.

L. A.— Non posso pubblicare; mi manca lo spazio per scritti così lunghi. E poi, ho precedenti impegni.

O. R. — Mi *attaccano*? Lasciateli fare! Io me ne rido. Non temo che un solo attacco: quello apoplettico.

B. M. S. -- Fra gl' *Idilli Pastorali* di G. B. Marino ve n' è uno, *I sospiri di Ergasto*. Leggetelo, e imparerete a far le ottave. Del resto, ora molti si danno al *verso libero* per evitar le spine del verso rimato.

Ro... — Ancora sul Machiavelli? Non ha letto, nel N°. 33 di *Vela* l' articolo di Gino Gori?

B. N. R. — Naturalmente *Vela* non può essere in tutti i posti. Dica al Libraio o all' edicola giornalistica di costà di farne richiesta all' Amministrazione, e spediremo anche cinque copie per settimana. Così si è introdotta rapidamente in molti piccoli centri.

U. F. — E sia pure! Mandi. Le dirò franco il mio pensiero.

R. C. *Campobasso* — Non ho ricevuto il manoscritto sul Manzoni. Ma dopo quanto si è scritto su lui, non mi pare si possano ancora dire cose nuove.

L. M. *Monza* — Si procuri presso qualche libraio il Bollettino Bibliografico della Centrale Naz.le di Firenze, per le edizioni moderne. Per le antiche, deve chiedere Cataloghi alle Librerie Antiquarie più reputate.

Prof. L. T.— Grazie. Pubblicherò quanto prima, appena cioè mi sarò liberato di materiale esuberante. Le auguro completa guarigione.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

Il Fuoco
Rassegna d'Arte e di Pensiero
Organo del neoliberismo
BOLOGNA
VIA ALTABELLA, N. 5
È la migliore e più giovane rivista letteraria d' avanguardia.

GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.zo SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio